VII

de ANGELIS

RIME
DI
GHERARDO
DE ANGELIS

ULTIMAMENTE IN MIGLIOR FORMA ORDINATE.

NAPOLI MDCCXLI.

NELLA STAMPERIA MUZIANA.
CON PUBBLICA FACOLTA'.

Al M. R. P. BASILIO COSCIONI *Minimo Correttor del Convento di S. M. della Stella in Napoli, L' Autore S.*

NEL tempo della mia prima giovanezza quando aver ſuole più ardore, che lume l'ingegno umano, mi ritrovai di aver pubblicati alquanti libricciuoli di Rime, le quali per la vanità, e rozzezza loro ſubito mi ſpiacquer poi, onde ne ordinai certa ſcelta. E queſta ancora eſſendo da me ſubito riprovata, io laſciava che il tempo ſopra loro ſpandeſſe quella profonda dimenticanza, che recar ſuole alle inutili, e baſſe coſe. Ma per conſiglio del dottiſſimo Monſignor Filippo de Pirellis, e del ſaggio, ed eloquentiſſimo Uomo D. Niccolò Jorio, finalmente feci nuova raccolta di queſto breviſſimo numero di componimenti, i quali ora a Voi dono, che ſiete uno de' più letterati Uomini della Provincia noſtra, e che forſe più che alcun altro, vi dilettate non meno de' forti, e ſeveri, che degli ameni, e piacevoli ſtudj. Vale.

LO-

LORENZO BRUNASSI

Duca di S. Filippo

ALL' AUTORE.

Salute.

Della perfetta Poesia.

PROCCURANDO io di servirmi d' un poco d'ozio letterario, concedutomi dalla clemenza dell' amabilissimo mio Sovrano, il quale, poichè di sua benigna Paterna provvidenza piacendogli con meco usare; per le mie a Voi ben note lunghe cagionevolezze, che mi traessi dalle fastidiose, ed amare cure del Foro generosamente m' ebbe permesso; alla vostra dimanda fattami fin dal tempo, che presso le falde del nostro rinomato Vesuvio nella Terra Ottajano appellata, vostro lieto soggiorno ivi menavate, di sa-

pere-

pere qual sia l' idea d' una Perfetta Poesia, a sodisfarvi di buona voglia mi lascio presentemente indurre. E poichè ristretta nell' angusto giro d' una brieve, e famigliare pistola voi la chiedete, perciò ogni qualunque particolare idea, ed ogni qualunque ornatezza, e magnificenza di dire posta in disparte, alcun divisamento, che a bene, ed acconciamente poetare, far d' uopo, io pur dritto estimo, dietro il vostro consiglio, verrò ora io di passaggio notando.

Egli adunque è certissimo, che tutto il maraviglioso, che suol produrre l' orazione, o legata, o sciolta, ch' ella siasi, in dicendo il vero soltanto non s' aggiri, che alla parte di noi suprema, e principesca appartiensi, nostra debole mente d' elettissime sostanze pascendo, e nostra varia ragione ora confortando, ed ora ne' suoi limiti raffrenando; ma a narrarlo bensì con bellezza, e leggiadria, ch' è l' altra inferior parte, per cui lusingare, intrattenere, e per così dire, inceppar debbonsi i nostri sensi, che alla verità semplice, e nuda, senza esser soavemente percossi, e tratti, di lor natura non saprebbono accostumarsi: perocchè (siccome ad un suo amico scrivea il dottissimo Daniello Barbaro (a))

altro

(a) *Daniello Barbaro in una lettera scritta al magnifico Messer Federigo Badoardo, che và nella terza parte delle lettere di discorso raccolte dalla diligente cura di Bartolomeo Zucchi nell' Idea del suo Segretario a carte 344.*

altro non dee essere l' opera dell' ingegno nostro, che una cera, ed un mele utile, e soave all' animo, ed al senso degli uomini: ella è cera, per esser tutta d' un filo, tutta d' un tenore, tutta unita, e composta, ed a se medesima somigliante: è mele per la soavità dell' armonia, e dolcezza delle parole, che per l' orecchie all' animo si sogliono instillare. Ed in fatti nè Atene, nè Roma nella stagione, in cui, nel bene, ed acconciamente dire furono al mondo più famose, e ricantate, cotanti chiari, ed insigni Poeti, ed Oratori unquemai contati avrebbono, se allo studio del ben ragionare, alla purità della favella, al maneggio delle Figure, alla vaghezza dello stile, ed all' ornamento convenevole, ed opportuno, la sublimità de' pensieri, la sceltezza de' concetti, la profondità del sapere, e 'l necessario discreto giudizio congiunto, ed accompagnato parimente non avessono.

Posto un così fatto, saldo, ed incontrastabil principio, non tornerà più in dubio, che ad un cotanto desiderato fine allora sarà la nostra orazione felicemente condotta, quandochè avrà ella per suo sovrano Duce, e per sua fidata scorta l' evidenza, e l' energia; conciosiachè, siccome non v' ha objetto, di cui meglio si compiaccia l' anima, quanto di quello, che a Lei si presenti per la via degl' occhi; così, quando le cose sono dette per modo che s' accostino a far l' ufizio, che farebbono, se fosser vedute, grandissimo viene allora in noi a cagionarsi il diletto, e viene quindi l' eloquenza ad esercitare su gl' animi umani l' assoluto suo su-

premo dominio ; a suo piacere disponendoli , muovendoli , agitandoli , sedandoli , persuadendoli , e di lor facendo libera sua pienissima voglia : il di cui esemplo è ben chiaro appo i Greci, laddove nelle loro Repubbliche, dell'eloquenza il sentiero era il più battuto, e il più sicuro per giugnere all' altezza della gloria , e degl' onori di quello , che si fosse l' eccelso valore , e l' arte più sperta nel mestier della guerra ; imperocchè se un generoso , e prode Capitano in acconcio , e purgato stile i sensi suoi spiegato non avesse , poco , o nulla nelle communi , ed importanti deliberazioni era sua gran possanza riputata , a differenza d' un nobile , e saggio Oratore , che della militar ragione malamente esperto , ed al maneggio dell' armi non mai addestrato , potea ben proporre , stabilire , ed interrompere il corso di qualunque più grave rilevantissima impresa , onde fu , che per uomini attivi aveansi i Rettorici , valendo presso i Greci lo medesimo , che tra noi i Politici , siccome pensa dottamente a tal proposito un chiaro Autor Francese.

Tra molti mezzi però ordinati a potere d'un cotanto fine venire degnamente a capo , tre sono i principali , ed i più considerevoli , se mal non m' avviso , senza il cui perfetto adempimento non può da chichesia a quell' eternità di fama , e d' applausi unquemai pervenirsi , al di cui conseguimento in somiglievol facultà , la mediocrità di pervenire affatto dispera . Il che voi medesimo fin dalla prima vostra giovenile età bene intendendo , in una elegante diceria sopra

sopra dell' eloquenza da voi formata a noi divisaste. Son queste appunto le vostre parole. *Ed io sopra ciò m' inoltro a pensar la cagione, perchè non debbano mediocri essere i Poeti, la quale non è, come si dice, che dovendo la Poesia trattener gl' uomini nel solo diletto, il che non conviene d' esser mai vero, non sarà ella accettata, se non al sommo diletti almeno; ma perchè la Poesia consistendo in ritrarre al vivo la Natura Universale, dovendole per dignità e bellezza crescere; ove ciò non sia fatto con tutto il franco, ed il vero sì necessario, e continuo; sarà l' opera nostra veduta, come soglionsi guatare i corpi, in cui, come Dante disse, formazion falla.*

Ricercasi primamente la naturale ben regolata situazione delle cose per quell' aspetti, che più contribuiscono all' intento: Vuolsi in oltre vivacità, ed efficacia di voci; che dian moto, ed azione alle cose, che a ragionar s' imprendono, ed alla perfine uopo è, che sì fatte voci proporzionatamente, e convenevolmente si dispongano all' immagini, che nell' animo nostro di risvegliar richieggansi.

Ma chi di voi meglio cotal verità potrà nel mondo letterario contestare, quantunque volte vogliate alle vostre leggiadrissime rime por mente, che a commun profitto alla pubblica luce mandarsi novellamente si converrebbe, sopratutto ch' elleno ora comparirebbono, mercè di vostra industriosa cura, in novero più poche, in ordine migliori, ed in gusto più belle, e raffinate? Ed il vero a dire, d' aver voi, che molto addentro delle cose divisate, cotai men-

tovati necessarissimi requisiti perfettamente in quelle adempiuti io ben m' avveggo ; conciosiacosachè alla ragionevol convenienza degl' objetti, della disposizione, e della favella la proporzionevol uguaglianza adoperando, quella retta armonia, che il giocondo, e 'l dilettoso con l' utile, e con l' onesto sà insieme amichevolmente conciliare, nella mente umana nascer voi facciate.

Di che per nostro intendimento è a sapersi esser questo l' oggetto maggiore, per cui dal Cielo, quaggiù trà noi ne venne ella la Poesia ad albergare. Non per anche dal Divino provvido Consiglio alle terrene cose l' ordin vago, e distinto, che stupefatti, e confusi noi ammiriamo, erasi partitamente dato, ch' ella ricca già tutta, e pomposa (come immaginar ne conviene) fra' superni Angelici Cori lassù nel regno di Dio spaziando, nell' ordinazione, e nell' armonia di que' puri Spiriti venia compresa, con cui laudavasi, esaltavasi, e benedicevasi mai sempre del tutto l' altissimo Supremo Facitore ; anzichè passata dipoi tra noi con la nostra terrestre ordinazione, di sue sublimi qualità niente l' antico pregio scemato avendo, attissima fu sovventi volte a fare il Signore a' bisogni nostri arrendevole, ed inclinato, di cui ben chiara testimonianza il Real Profeta a noi dona là nella Scrittura Santa, allorchè per i falli suoi nella Divina indignazione venuto essendo, benigna renderla cercò egli, e mansueta a' suoi profondi sospiri dalle felicissime lagrime di peniten-

za

za spesso interrotti, ed a' suoi sacrati dogliosi versi il mesto, e flebil suono di sua dolente cetera spessissimamente accordando. Qual costume dipoi agl'Etnici fatto passaggio avendo, i medesimi da' Tesori Profetici il buono imbolando, lor dovizia ne fecero; e quantunque conosciuto il vero avessero, furon sol paghi di riguardarlo i miseri al manchevol lume della natural ragione, senza salire in sù, e grazie, e benedizzioni, ed Osanna, ed Inni incessantemente mandare al Dio delle misericordie, che un cotal forte raggio di graziosa luce ad esso loro benignamente somministrato avea: *egli è grande il Signor nostro, e non hà fine, egli è eccelso, ed immenso* leggesi ne' Sacrati volumi: *Tutte le parti di questo mondo Saturno riempie*, Orfeo canta nell'Inno del suo favoloso Dio, e cento, e mille di sì fatti esempli e presso i Filosofanti, e presso i Gentili Poeti vedransi benissimo a chiare note registrati. E' altresì certissimo, che l'arte del ben vivere, e del ben operare, e la regola, e la norma della vita politica, e morale sotto il suo favoloso velame n' abbia a noi gl'essempi, ed i precetti la buona Poesia tramandati, sichè dalla moral Filosofia in qualunque stagione non volle ella mai discompagnarsi.

A confermare cotal verità ben per altro da se stessa chiara fà al nostro proposito ciocchè nel primo libro della sua poetica instituzione il chiarissimo lume, ed ornamento del Secolo nostro, Ludovicantonio Muratori dottamente inse-

gna. (*a*) *Adunque* (sono sue parole) *intenzione, e fine della Poesia fu insin ne' primi tempi, ed è tuttavia di cantar le lodi della virtù, e de' virtuosi, o il biasimo de' vizj, e de' viziosi, acciochè la gente apprenda l' amore della prima, e l' odio de' secondi. E per conseguenza conosciam noi, altro non essere la Poesia, che figliuola, e Ministra della moral Filosofia.* Poco dopo rapporta anch' e' un bellissimo luogo di Massimo Tirio a noi confacevole (*b*), *esser, cioè, la Poetica, e la Filosofia una cosa doppia bensì di nome, non però in fatti differente di sostanza. Come se alcuno pensasse, che altra cosa fosse il giorno, ed altra il corso del Sole sopra la Terra, così può dirsi della Poetica, e della Filosofia. Imperocchè qual altra cosa è la Poetica, se non una Filosofia più antica di tempo, numerosa per le consonanze, e favolosa per gli argomenti? Parimente che altro è la Filosofia, se non una Poetica più giovane di tempo, sciolta dall' armonia, e più aperta negl' argomenti? Perciò la differenza fra esse consiste*

(a) *Il Signor Ludovicantonio Muratori nel libro primo della sua perfetta Poesia nel capo IV. a carte 43. Le tante, diverse, gravissime opere mandate finora alla stampa da questo uomo in ogni specie di sapere consummatissimo l' appalesano per una immagine luminosissima della presente stagione, di cui ragionevolmente la fama ne celebra ogni picciolo punto, e l' eternerà nelle penne degli Storici, e de' Poeti.*

(d) *Rapportato dal medesimo Signor Muratori poco di poi nel luogo mentovato.*

ſiſte ſolo nella figura , *e nel tempo* . Che altro è quello , che il gran Maeſtro Orazio raccomandava a' Romani , se non se , che di ſcienzia provveduti ſi foſſero , ſe a ben poetare , di pervenire era loro in grado . Mi piace additarvene il luogo bellamente nel noſtro Toſcano Idioma (fra tanti altri inſigni Italiani traduttori) traſportato dal noſtro Sertorio Quattromani (*a*) ſtrettiſſimo amico del gran Torquato Taſſo , e gloria , e pregio maggiore della Coſentina Accademia , non che della noſtra Napoli , in ogni ſtagione Madre fecondiſſima di chiariſſimi ſpiriti e per armi , e per lettere a niun' altra più culta nazion del mondo ſecondi .

Il ſaper ſolo è ſol principio , e fonte
Di dettar verſi di memoria degni .
E come a tal ſaper giugner ſi poſſa ,
Di Socrate le carte altrui fan chiaro ,
E come altri 'l concetto avrà formato
Ne la ſua mente , e 'l bel ſoggetto eguale ,
Seguiran volentier voci , e parole .

(a) *Sertorio Quattromani nella toſcana verſione , ch' egli fà della Poetica d' Orazio a carte 323. ch' è meſſa inſieme con l' altre ſue coſe con nobiliſſimo miglioramento fatte pubblicare dal Signor D. Matteo Egizio , che sì chiaro , e rinomato s'è infra di noi , ed in ogni parte d' Europa reſo per la vaſtiſſima ſua erudizione , e principalmente per la ſua ſomma moderazione nelle cariche , e negl' onori , de' quali l' hà ricolmo la gran munificenza nel noſtro Sovrano , dichiarato avendolo per ſuo Regal Bibliotecario .*

Ma dice forse taluno, che il nostro proposto divisamento alla ricantata oppenione del Savissimo Maestro della socratica disciplina niente conforme sia, il quale dalla sua immaginata Repubblica gl' infelici, e malavventurati Poeti, allo 'ntutto volea confinati, e proscritti. Il non mai bastantemente ricordato tra noi uomo di chiarissima rimembranza Giovanvincenzo Gravina (a) doversi per questo capo accusar Platone, fortemente e' sostiene, perocchè l' interno suo dispetto contro de' sommi Poeti conceputo, la di cui gloria d' agguagliare erasi cotanto studiato, nasconder, e coprir cercava sotto l' artifizioso ritrovamento del gran pubblico bene. Cotal pensamento trasse per ventura egli il Gravina, da ciocchè ne rapporta Diogene Laerzio (b) in iscrivendo di questo per altro in Filosofia venerando Dottore, poichè esser stato Platone non solamente della dipintura amatore e' scrive, ma di poesia eziandio, alcuni poemi for-

(a) *Gravina nella pistola al vivente chiarissimo ornamento dell' Italico splendore Marchese Scipione Maffei indiritta, della disciplina de' Poeti intitolata, che và nella raccolta d' alcune sue operette ultimamente quì stampate in un sol volume messe insieme dal diligentissimo nostro Giovannantonio Sergio, a cui fà precedere una sua ben formata, e dotta prefazione.*

(b) ***Diogene Laerzio delle vite, decreti, e sentenze di coloro, che furono in Filosofia segnalati, e chiari nel libro terzo detto Platone a carte 166.***

formato avendo, de' quali i primi ditirambici, melici, o sien lirici, e tragici gl' altri, e dar volendo incominciamento ad una tragica rappresentazione presso il Dionisiano Teatro, inteso il suo Maestro Socrate, laudevol cosa fu da essolui riputata con le fiamme de' componimenti suoi estinguere, e dissipare intieramente la memoria, anzicchè un cotal atto con altissima sollenità volle ad effetto recare, conciossiechè instantemente desiderasse la presenzia di Vulcano, servendosi nell' invocarlo della quì sotto additata espressione, tratta da qualche reliquia di furor poetico in lui anche non del tutto estinto. (a)

Alcuna altra ragione dell' avversità di questo Filosofante alla Poesia pensar ne giova per un detto d' Eliano, (b) presso cui trovasi registrato le nominate Poesie da Diogene rapportate non aver soltanto egli composte, ma ben anche eroici versi scritto, ne' quali essendosi ad Omero (che sopratutt' altri viene nella sua Repubblica malmenato) dassai inferiore egli medesimo ravvisato, da invidia, e da rabbie preso tutti bruciolli: sorte invero, che uguale non

(a) *Poco dippoi il medesimo Diogene nello stesso mentovato luogo*

O Vulcano deh vieni al tuo Platone,

Che a suo grand' uopo or la tua opra attende.

(b) *I varj commentatori nel citato luogo di Diogene al numero 26. spongono il detto da Eliano nel libro secondo al capo trentesimo varia storia intitolato.*

avvenne allo ſventurato Omero appò lo Scolare di Platone Ariſtotile, il quale nella ſua Poetica ordinazione grandemente il loda della prudenza, e del giudizio per eſſolui uſato nello sfuggire ne' ſuoi eſordj i vani cicalecci, e le coſe inutili, e di niun momento. Ma ſe ne piacerà queſte ragioni adattare a intendimento iſtorico, già parrà, che veramente erano al profittevol uſo di quella Repubblica i Poeti d'allora contrarj, e pernizioſi, perocchè intrattenendo di continuo il Popolo fra giocoſe rappreſentazioni, e fra obbrobrioſi ſpettacoli, in quelli non davano già bando al vizio, aprendone agl' aſcoltatori, l' empietà, e l' orrore; ma la Religione, la Filoſofia, e gl' iſteſſi particolari Filoſofi ſchernendo, l' ombra eziandio d' ogni qualunque caſto timore, che della virtù ſpoſſata rimaſto fuſſe, faceano, che dal cuore umano tra le ciancie, le beffe, e giuochi de' Commedianti eſiliato affatto veniſſe, ſiccome manifeſtamente appare preſſo d' Ariſtofane, ove la perſona di Socrate è sì bruttamente deriſa. Per la qual coſa quel valoroſiſſimo tra' Filoſofanti ſuo perfetto cognoſcimento di Verità nel ſottile ricercamento adoperar volendo, ſecondo naturale proceſſo, per cui di male vaſſi in peggio, già vedea quello, che poi vide il ſuo diſcepolo Demoſtene intervenire alla già magnanima Atene, la quale di ſerbare, e cuſtodire in vece la ſua cariſſima libertà dalle vicine armi di Filippo il Macedone d' oppreſſione fortemente minacciata, la fortezza, il valore, e gl' opulentiſſimi ſuoi te-

tesori ne' dannosissimi spettacolosi oggetti disperdendo, e consumando miseramente andava, ne' di cui vilissimi corrompimenti logoransi le sustanze più massiccie, e le più robuste idee ad isnervar si vanno, sichè inutile riusciva a que' già ingannati, e dissipati Cittadini il proposto consiglio del saccentissimo Demostene, che per filosofico argomento l'eccellentissimo suo Maestro Platone già tempo innanzi preveduto avea.

Quindi è poi, che di poetar taluni vogliosi essendo, i quali sforniti, e sprovveduti per ventura di cota' opportuni requisiti, dar sogliono in cento e mille stravolte scempiaggini; ed altri (che de' primi son molto più peggiori) che a mal uso arte sì nobile, e pura servir facendo, co' loro molli, e stemprati versi la chiarissima sua primiera Idea n'han cotanto difformata, e guasta, onde spesse volte avviene, che ristuccata la gente da sì fatti o insipidi, o corrotti verseggiatori, con la rea la buona Poesia confonde, a vile tegnendo eziandio di Poeta il nome; quandochè all'opposito, dirittamente pensando, hanno bene i Poeti sotto leggiadre favole, e simboliche finzioni non solo la Teologia antica, ma le virtù morali altresì insegnato, facendo evidentemente a gl' occhi nostri apparire gl' uomini in tutti i loro portamenti, tali, quali veramente essere dovuto avrebbono. Qual perfettissimo modello di virtuoso procedere, con gl' essempi de' trasandati egregi, e gloriosi fatti al vivo dipinti, e per loro saggi versi (e sopratutto da' Poeti Eroici) ritratti, a ciascheduna

duna età in insegnamento, ammirazione, ed immitazione felicemente passa, siccome per apprender fortezza alcuno fermasi in Achille, ed in ogni suo, o prospero, o fortunoso incontro costante, e forte ugualmente lo ravvisa, altri in Ulisse scorge a qual segno giunga la sagacità, e la prudenza umana, ed altri il valoroso, il giusto, il generoso, il pio, e gl' atti tutti ad un gran Eroe del gentilesimo conformi in Enea distintamente riconosce, e così di mano in mano con miglior senno affermar deesi de' veri Eroi di nostra candida Fede, i di cui esempli, benche alle leggi di natura rubella, avversi, e repugnanti, pure da' be'colori Poetici avvivati, sono a noi d' acuto sprone a dovere le loro sicure vestigia con ogni affetto seguire. E per tanto è, che gl' antichi Padri i profondi, e tremendi misteri di nostra Santa Fede col dolce numero del verso nel discorde animo della inculta plebe d' insinuar proccurando, più franca, ed accorta rendevanla a poter agevolmente resistere all' insidiose, e nere frodi della abbominevole, e sediziosa resìa; e di quanto giovamento cotal ingegnoso proponimento riuscito si fusse, si dimostra col fermo testimonio della storia di que' Tempi, ne' quali i perfidi, e nequitosi Arriani a' loro seguaci de' loro pertinaci errori mescolate, e sparse, alcune canzonette cantar faceano, alla di cui perniziosissima costumanza s' opposero gl' Inni da San Gregorio Nanzianzeno formati, che al fedele Popolo di Dio con la voce misuratamente recitar facendo, venian in quelli compresi, come in terso

spec-

ſpecchio, di noſtra ſana dottrina i ſinceri, e puri ſtabilimenti. Ed io drittamente d' immaginar m' avviſo, che anzichè per l' ignorante indiſciplinata moltitudine, al ben di cui diceſi indirizzato il poetare; torni tuttociò in ſplendidiſſima maggior laude della Poeſia, perchè vaglia con la poſſente ſua mirabile dolcezza ad elevare le menti più turbate, ed ime alla intelligenza, ed al ſano piacere che dalla di loro facile cognizione trar ſi ſuole, de' ſacri impenetrabili arcani di noſtra coſtantiſſima Religione, ſiccome in pregio ſommo torna dell' eterna Sapienza l' eſſere di lei ſcritto nella Scrittura ſanta, che grida in mezzo alle piazze. Il qual mio parere ancor viene avvalorato per voi, che nel voſtro Panegirico in in onor di S. Vincenzo di Paoli francamente dite come ſia più difficile, e più mirabil coſa il communicarſi la Sapienza alla rozza, e groſſolana gente, che non alla dotta. (a)

Ma

(a) *Stimo conveniente quì rapportare le parole di queſto Autore nella prima parte delle ſue Orazioni ſacre. Oraz. 2. E taccian coloro, che ne ſono moleſti, dicendo, che il predicar convenevolmente Gesu Crociſiſſo ignudo, e l' erudir la material plebe, eſſer poſſa opera de' più ſanti Uomini sì; ma de' men dotti, e men' eloquenti. Anzi aſſai più conſumata dottrina, aſſai più difficile, ed atto modo di ragionar ſi richiede ad informar de' miſterj occultiſſimi le più baſſe, e più tarde, e più chiuſe menti; e non in qualunque*

modo

Ma a nulla giovarebbe il ben concepire, se il concetto poi in tutte le sue parti compiuto non si mirasse, nè l' evidenza, o l' energia, che noi c' abbiamo sul bel principio, per fine del ben dire, proposto, il suo intento giammai otterrebbe, se l' organizzazioni, che le compongono, andassero da quelle varie, difformi, e sconcertate; Ond' è, che se l' elocuzione accompagnar di necessità dee, per compiuto, ed in persuadere adatto qualunque ragionamento poter divenire, tutte l' altre parti fin' ora mentovate, senza di cui ordinata non potrà unquemai la medesima appellarsi; sopratutto nella Poesia ciò dee affermarsi, nella quale le produzzioni, e le novità delle cose, e de' costumi, e le varie, e diverse foggie di esprimerli, formar

modo, con poche, e rotte domande; ma con perfezione sì fatta, di cui lasciò l' esempio Vincenzo; il quale non mai cessava, se non avesse da capo a fondo tutto l' ordine delle maraviglie di Dio, delle sue leggi, de' suoi Sacramenti a coloro spiegato; e capevole fatto ogn' uno di quanto dovesse credere, domandare, sperar, temere, operare. Or quanta confidenza, e quanta piena parte aver con l' alta Sapienza dovette costui; che potè facilmente quanto, e come a lui piacque, trarla seco per tanti gradi dagl' inaccessibili di lei splendori; e la di lei maestà, e grandezza insino alla bassa terra inchinare; ed accomodarla a procedere dalla sua bocca per modo, che tutta con occulta luce, e virtù rimanesse agli spiriti più angusti, e oscuri communicata?

formar debbono una varietà con ordine , e con magnificenza senza interrompimento alcuno, maestosamente continuata , senza che però l' Arte maestra s' appalesi ne a cangiamento alcuno venga a soggettarsi , siccome notò il celebratissimo Benedetto Menzini ; (a) il che per convenevolmente fare , trè necessarie condizioni la debbono senza meno accompagnare .

Primamente adunque richiede la bisogna che ricchi , forniti , confacevoli , e proprj l' abbigliamenti siino alle cose , che ad imitar s' imprendono, dalla chiarezza , e dalla purità scortati, lungi da ogni qualunque oscurezza , o ravviluppamento , al grande , al maestevole , al maraviglioso , il piano , il facile , l' intelligibile con bel risalto contrapponendo . Succede a questi l' ornamento , che nasce dallo spargimento opportuno , e dal maneggio proprio delle Figure , le quali comechè ad ogni sorta di dire si convengano , convenientissime reputar debbonsi alla Poesia , la quale (d' una gran Reina a guisa , a cui fanno superba , e vaga corona intorno Donne d' alto legnaggio , laddove l' altre inferiori Principesse paghe e contente sono del corteggio , che ad esse fanno le private , e cittadine Donne) ricerca colori nobili , e vivi , ed abiti , il commun uso di gran lunga eccedenti , perchè l' animo sor-

(a) *Il Letteratissimo Calonaco Benedetto Menzini del libro VI. della sua Arte Poetica.*
Che s' egli gira , e per immenso tratto
Guida il suo carro , ei sa però quel punto ,
Che quasi centro al suo discorso ha fatto .

ſorprenda ad un tratto ; e mezzo divenga efficaciſſimo ad ottener l' intento . E quì io per mio avviſo v' aggiugnerei alcuna fiammella di quell' Eſtro cotanto ſublime , e meraviglioſo , quale moderato , e raffrenato dagli accennati regolamenti ſembrami eſſer la grand' anima della facoltà poetica , poichè balenando egli fra' lampi d' un elevato ingegno , veggonſi con non mendicato artifizio , che tanto più a chi aſcolta pregevol torna , rilucere alcune verità pellegrine , e nuove , che in eſſoloro uno ſpirito quaſichè Profetico , e Divino racchiudendo , il ſommo Donatore de' Doni , ch' è di noi dentro con l' incogniti ſuoi rapidi movimenti a cantar coſe eccelſe , e grandi riſcaldandone , ed incendendone , danno chiaramente a divedere , additandoſi quindi in ſomiglievoli ben congiunti traſporti la bellezza , che Originale appellaſi , perchè alla vile , e ſervile altrui norma niente ſoggetta , e cota' liberi , alti , e repentini voli preſſo de' Greci , (a' quali tutta la Sapienza del loro paganeſimo , come abbiam di ſopra mentovato , ne' loro verſi ſparger li piacque ;) ſpezialmente preſſo Pindaro noi leggiam ſovventemente figurati , e preſſo i noſtri più Moderni frà molti , che noverar ſi poſſono , il Filicaja , e 'l Guidi , che amendue nelle loro Canzoni ſeppero queſto Greco ſpirito framiſchiarvi . In fine la condizione eſtrema , che ſeguir dee l'elocuzione , e che porta al poſſedimento intiero dell'evidenza , e dell'energia , ella ſi è la retta diſpoſizion delle coſe , o ſia per la capacità della materia , e dell' argomento , che le comprende , nè brieve , nè ſuperfluo ap-

parir

parir dovendo, o sia l' unità, per cui al principio, il mezzo, e 'l fine con larga sì, ma maestra dialettica corrisponder dovendo, poste in disparte le parole vane, inutili, e per povertà di talento quasi a forza in mezzo cacciate, o de' numeri per la piena armonia, o per la regolata situazion degl' accenti, o per il vestimento decoroso, e conforme, e tagliato per così dire, di ciaschedun corpo al dosso, o per la nobiltà, purità, e leggiadria dello stile, e della favella il che tutto raccolto talmente, disposto, e collocato insieme, e con sì fatto ordine esser dee, che niente di vario, difforme, e non convenevol v' appaja, ma che nobile, chiaro, acconcio, felice, e perfettissimo addivenga.

Potrei passar più avanti per lo spazioso campo de' precetti, e dell' instruzzioni, che adoperar si possono per condurne all' acquisto del perfettamente dire, ed in particolare allargarmi più intorno all' instituto di valente, e saggio Poeta, ma perchè entrerei in troppo ristucchevole, e vana speculazione avendone forse più a disteso ragionato di quello, che ad una lettera si convenia, quandochè tutta la forza del ben scrivere, molto più che ne' tanti precetti, nel seguire ' buoni, e saggi Autori fondar si dee, perciò da dir altro astenendomi mi raccomando a Voi di vivo cuore, e vi prego cumulatissime grazie dal Signore Iddio.

Da Napoli &c.

RIME
DI
GHERARDO DE ANGELIS.

Per la venuta di CARLO BORBONE Re delle due Sicilie.

IO gran Padre è de' Regni, e Dio gli fonda
Sovr' alte basi, o sulla bassa arena
Gli sparge, e or grava di servil catena
Queste genti, or quell' altre alza, e seconda.
Dio chiama i Re da opposta, e lontana onda,
E a' primi Troni, com' ei vuol, rimena,
E delle Reggie fa cangiar la scena,
Altra steril lasciando, altra feconda.
Dio mosse il nuovo CARLO, e l'altre genti,
E incurvò l'Alpi, e 'l rigor tolse al verno,
E comandare il fece agli elementi.
Egli 'l fermò dal suo solio superno
Qui sovra i Re più chiari, e più possenti:
Chi non adori il suo consiglio eterno?

Al Duca Gaetano Argento Presidente del S. R. Consiglio.

TEMPIO divin, che la passata, e nova
Sapienzia comprendi, ove si corre,
Come a vita, che 'l Regno ampio soccorre,
Di cui più chiara il suo Signor non trova;
Non forza d' Euro, o tempestosa piova,
Non turbo, o tuon, che irato abbatte, e scorre,
Crollar potrà quella ben salda torre,
Che 'l petto sempre ti difende a prova.
Ogni ornamento, ogni più lucid' auro,
Che 'l magno Re poria donarti, avanzi
Con la tua maestate interna, e viva.
Nè maggior di te pensa altro tesauro
CARLO, per quanto lo suo 'mperio arriva,
E per quantunque più s' allarghi innanzi.

Ad Alesio Simmaco Mazocchio Can. della Chiesa Nap. per lo suo Libro dell' Anfiteatro Campano.

LA dove il domator dell' Alpi invitto
Calmò suo genio mauro aspro, e feroce,
Onde il campo Latin, per lui sconfitto,
Contra lui pareggiò suo fato atroce,
L'Anfiteatro, a cui non ebbe Egitto
Portento igual, com' è pubblica voce,
Preda con ogni statua, e marmo scritto
Fatt' era al Veglio struggitor veloce.
Pio dotto Uom desta i monumenti, e affina
In carte più che in pietra sculta, e viva,
Onorando il terren patrio Campano.
E mentr' ei ciò, ch' è rotto intende, e avviva,
Fa sospirar' al divo suol Romano
Pari consolator di sua ruina.

A Gin-

A Giulio Torno Canonico della Chiesa Napol.

QUELLA Immutabil, Prima, Eterna, e Sola
Verità, che alle pure antiche Menti,
Senza figure, o suon d' altri elementi,
Tacita aperse il ben di sua parola;
E poi che quelle a sì divina scola
Sorde, ascoltaro i rei sensi nocenti;
In mortal forma richiamò le genti
A' lumi suoi da ogni error' empio, e sola;
E volle indi co' Nunzj eletti suoi
Divisi i modi, ch' Ella entro ragioni
Di quel, che in noi l' esterno udito ascolta,
Sì chiara splende ne' sublimi tuoi
Detti non già, ma folgori, e gran tuoni;
Che l'Alma più rubella è a lei rivolta.

Loda Alessio Niccolò Rossi.

DIETRO a Colui; che l' immortal natura
Nostra dell'Alme in aurei sensi approva,
Rossi menò tutta l' età sua nova,
Amante sol di Sapienzia pura.
E 'l petto scarco di terrena cura
Sì colmo n' ebbe, e la sua lingua a prova;
Che mirabil tra noi diletta, e giova,
Ond' e' fie chiaro anche in età futura.
O voi, che siete in questa selva ombrosa,
Guida cercando di virtù lucente,
Plato sol vi sia scorta al sovran fine.
Ogn' altra man parrà stanca, e ritrosa,
E v' addurrà per intralciate spine,
Senza certo piacer di vostra mente.

Loda Fra Bernardo Giacco Cappuccino.

CHI è costui, che turba, e rasserena
Come a lui piace, i nostri affetti, e piega,
Ed alza, e scioglie lentamente, e lega,
Con sua viva eloquenzia ornata, e piena?
Ecco mill' empj fulminando affrena,
Ecco, che mentre le vittorie spiega
De' Divi Eroi, l' alto saver v' impiega,
E 'l chiaro foco trionfante, e lena.
Color, che pendon di sua bocca i molti
Fioriti ingegni son, che ad ora ad ora
Bevon suoi dotti, ed infiammati sensi.
E quegli è il divin Vico; e maggior fora
Vanto, ch' ei solo unqua ascoltando, pensi,
E laudi, ch' altri cento Saggi accolti.

Loda Giambatista Vico.

O divin' Uomo, o glorioso, e grande,
Luogo, ov' ei nacque, o fortunata, e d' oro
Presente etade, o di quanti unqua foro
Saggi, il primiero in tante opre ammirande!
Com' ei vivesse infin da che acqua, e ghiande
Fu cibo al Mondo, ei spiega in suo lavoro
Le Nazioni, e i necessarj loro
Costumi, e un mar di sapienzia spande.
Qual forza or non dovrebbe ad onorarlo
Muover genti dall' ultimo Oceàno?
Ecco al saver chi aperse altri confini.
E via più quanto studio in esaltarlo
Mostrar devrian con lingua, e pronta mano
Questi d' Italia Popoli vicini?

Per

Per Francesco Solimena, che delineò il Ritratto del giovane Autore.

COLUI, ch' eterno feo se stesso in tante
Mirabili opre di sua Man divina,
Che il chiaro secol nostro orna, ed affina,
Nè simil pinse, o più famosa avante;
Colui, che Reggie, e mille mura sante
In più gloria, e splendore alza, e destina;
Colui, che in verso il Ciel più s' avvicina
A legger come sien le forme, e quante;
A vil non ebbe, che 'l terren mio velo
Vivo rimanga di sua grazia, e cura,
Ond' altro che 'n mie carte or mi rivelo.
O tempo, o morte, o fredda tomba oscura,
Già per voi più non mi ritolgo, e celo
Alle memorie dell' età futura.

Intagliandosi in figure di Rame le Macchine per le Feste Reali nella nascita della Serenissima Infante.

COME sciolto veloce al suol fu spinto
L' egregio Monumento al Cielo alzato,
Alla Real Fecondità sacrato,
Di risplendenti segni adorno, e cinto!
Ma in piè restando, non saria pur vinto
Dal Tempo, contra i marmi, e i bronzi armato?
Nè s' aspettava al fin più saldo il fato,
Che le Moli d' Egitto, e di Corinto.
e non che l' argomento ultimo, e l' arte
Per non disfar giammai l' opra superba,
Sol fia ritrarla in pochi versi, o in carte.
Quinci il Mortal, ch' è dall' immota acerba
Sorte spento, e qual sogno, ed ombra parte,
Sappia qual vivo studio eterno il serba.

A Niccolò Capasso.

POICHE' sai quanto il Ciel per Uom già scrisse,
E di quant' è nel gran volume aperto
Dell' Universo n' hai spiato il certo,
E 'l dubbio, e 'l vano, e leggi erranti, e fisse;
E poichè scevro dalle feste, e risse
Del Mondo, godi entro a tua luce, e merto;
Lasciane accolto omai, Maestro esperto,
Ciò, che dopo mill' anni ancor s' udisse.
Libro aureo forma, e 'l ben pubblico, e 'l vanto
L' alma t' accenda, se un pensier t' aggravi
Della tua faticosa antica etate,
Capassi, o fa, ch' io teco vegghi accanto
Discepol nuovo, e tue somme e sacrate
Dottrine io porti a que' venturi Savj.

A Giacinto Giannuzzi, ora Vescovo d' Isernia.

RUSCEL, che giù da lieto colle ombroso
Vago suonando tra per l' erbe, e fiori,
Scenda specchio alle Ninfe, ed a' pastori
Cagion di placidissimo riposo,
Sembra tuo dolce dir, che nuovo ascoso
Piacer menando, innaffia i nostri cuori,
E l' immagin di que' Savj migliori
Porta, ond' è questo tempo ancor famoso.
Per Dio, fa, che 'l nostr' occhio omai conosca
Or quanto udimmo entro a' maggiori Templi
Risuonar' in tua sacra ornata lingua.
Formane un libro, ove non mai s' estingua
Il più bel fior della favella Tosca;
E più ch' ogn' altro i' l' apra, e ben contempli.

A Mat-

A Matteo Egizzio.

QUANDO Scrittor, Filosofo, e Poeta
Stavi tu lungi dalla molta gente,
Portando a noi l' antichità presente,
Desiri avesti, ed alma sazia, e lieta.
Poi ch' or in altre forme, ad altra meta
Son tue fatiche a regger molti intente,
Serbi tranquilla pur la stessa mente,
E signoreggi sovra il tuo Pianeta.
Così, come parlar le prische norme,
Spieghi omai, che fuor d' ozio, anco si trovi
Sicurtà di quiete in petto al Saggio.
E così mostri pur, che non mai dorme
Valor ne' Dotti a far quel, che più giovi;
Esercitando più lor sommo raggio.

A Giuseppe Brunasso Duca di San Filippo.

NON tanto a Palamede Grecia debbe,
O al buon suo Numa la Città guerrera,
Nè ciascun Regno a qualunqu' altra vera
Virtù, che onor', e fama, e ben gli accrebbe,
Quant' oggi a te, per lo cui senno crebbe
In abbondanzia più che non fu, ed era,
Questa tra mille alte Città, primiera,
Che non mai tal' esemplo a mirar' ebbe.
O Socratici versi, o divin Plato,
Voi ben sovente altrui la lingua empieste
Di saggi detti, opre non mai mostrando.
Senza voi, Questi, cose inclite oprando,
Di tal Filosofia l' anima veste,
Che invidia glien' avrebbe e Tullio, e Cato.

Per l'uccisione di Agnello Spagnuolo. Al Marchese Gaetano Brancone Secretario di Stato.

LUNGI dal tempestoso Egeo sonante
Per terra cerchi riparar sua vita,
E fugga Marte, quando a guerra invita,
O se fulmini vibra il gran Tonante,
Chi non sa, che trovar può morte innante,
Mentre lei fugge, e in suo valor s' aita:
Spignesi all' Uom per via densa infinita
Suo Fato scritto in ben saldo diamante.
Volea, Brancon, per colle ameno, e selva,
Quel dotto, e saggio,e'n grembo a Febo, e a Clio
Trar lieta pace, e aggiugner suono al nome.
Feglisi 'ncontra aspra, e cruenta belva,
E inulto nel suo sangue atro morìo.
Chi può saver di tante sorti il come?

Per la morte di Ferrante Camerota Reg. Consigliero.

NON mi turbar nel sommo corso mio,
O tu fallace sapienzia umana,
Che intender vuoi con ragion dubbia, e vana
Gli ordini chiusi, e i moti alti di Dio.
Tolgane il Giusto, o lungo serbi il rio
Quella Nemica predatrice insana,
La mente abbassi alla Cagion sovrana,
Nè d' altro sappia l' Uom quì saggio, e pio:
Che fremer tanto in sul tremendo caso
Di colui, che sembrò consolo in Roma,
Di virtudi, e consigli il più gran vaso?
Ei d' alto pur celesti rai ne vibra,
Ergendo Astrea, cui l' ingemmata chioma
Si scosse, e di man cadde e spada, e libra.

A Bal-

A Baldassarre Pisani.

BENCHE' lo stil, che pria dell'Arno in riva
Nacque, e surse indi all'Adria, e al mio Sebeto,
E per l'Italia tutta altero, e lieto
Sì variamente risuonar s'udiva,
Cadde, e col Secol nuovo altro appariva
Sinistro, e vano, a cui giusto divieto
Fe Apollo dell'eterno almo laureto,
Ch'or è tra noi qual pria culto fioriva;
E tu corresti via torta, e fallace,
L'età seguendo; In tue Rime si serra
Pur viva fiamma di virtude oppressa.
Tal vede Agricoltor benigna terra,
Che, tutta ingombra omai di vile, e spessa
Inutil'erba, infruttuosa giace.

Per la morte di Aurora Sanseverino
Duchessa di Laurenzano.

DI te sublime, e luminosa Aurora,
Poi che i' venni all'occaso orrendo, e amaro,
Nè con l'antica schiera illustre a paro,
Cantai tue laudi, giovanetto ancora;
Bench'altra gloria, ed altro ben t'onora,
E sotto a' piedi or l'infinito, e chiaro
Suon delle spere intendi, a cui t'alzaro
Grazie, e virtù, che ascolta il Mondo, e adora;
Piacciati udir mia santa voglia almeno,
E 'l freddo onor, che in molte Rime sparte
Al tuo bel Sasso intorno andrò sacrando.
E se avverrà, che mai la maggior'arte
Dello sciolto Sermon mi ferva in seno,
Verrò tuo Nome in mesta prosa ornando.

Ad

Ad Agnello Spagnuolo.

TU a dar più volo al tuo divino ingegno,
Vai tra' filenzj, e venerandi orrori,
Là 've un tempo cantar Ninfe, e paftori
Facefti, e 'l fecol più lucente, e degno.
Io talor quì tra ulivi, e querce vegno,
Ond' i languidi membri erga, e riftori,
E fiegua pur' i miei celefti amori
Con fapienzia, fuor di vil ritegno.
E ben luce novella al petto cinfi,
Che all' uom fa cangiar volto, e fua parola,
E 'l vefte, e 'l fregia, anzi 'l trasforma eterno.
Pianfi, e cantai quella Fenice fola,
Che mi farà dir poi: Già il Mondo vinfi.
Ma dove or tu volt' hai lo ftudio interno?

A Paolo d' Oria in morte della Marchefa della Petrella.

GRAVE duol certo il fen ti preme, e ingombra,
Paolo, veggendo in lunghi mali afflitto
Il bel corpo, che andò fenza delitto
Con fua luce per quefta orribil' ombra;
Finche indi fcoffa in tutto l' alma, e fgombra,
Come fcoccato ftral veloce, e dritto,
Giunfe a' Beati, onde il fuo nome invitto
Non ventura barbarie, o tempo adombra.
Ma non t' abbia sì forte il rio penfiero,
Che il tuo rapido affreni eterno corfo,
Nuove lafciando a noi falde dottrine.
Ch' io piangerò per tutti or le divine
Sue grazie fpente, anzi paffate al vero
Loco da mandar quì più a noi foccorfo.

Con-

Conforto allo studio, e alla virtù.
A Giovanni Antonio Sergio J. C.

QUESTO pan solo, e questa fresca, e pura
Acqua, di ch' io mi pasco, e mi nutrico,
E questo letto, ch' ogni vil mendico
Più agiato avria tra basse anguste mura,
Volentier soffro, e la fatale oscura
Tempesta del volgar popol nemico,
Mentre ad alcun Saggio immortale antico,
Tento appressarmi per via lunga, e dura.
Che ad Uom qualunque al saper vero intende,
Onde giri col Sol chiaro, e lontano,
Quanto agli Eroi guerrieri uop' è fortezza.
Virtù, che il giovanil petto m' accende
Vestami or l' ale con sua bella mano,
Da seguir lei per la verace altezza.

Alla Fortuna.

GIA' te non posso, e tua Rota immortale
Arrestar' unqua, empia Fortuna, e stolta;
E siegui, e non cessar pur' una volta
Di ruinarmi sopra ogn' ira, e male.
Fia tocca appena questa inferma, e frale
Scorza; che l' alma al suo bel fin rivolta,
In loco eccelso la tempesta molta
Ridendo mira, e come scende, e sale.
Volgiti ad agitar' un volgar petto,
Qual più temere, ed adorar ti soglia;
Ch' io t' ho schernita ben dagli anni primi.
Tal, che va cercand' oro, o vil diletto,
Falsa scienza, o riverita spoglia,
Quello in tuo variar confondi, e opprimi.

Loda

Loda il Conte Saverio Panfuti.

ODANO il suon da te di eroici carmi
  Gli eccelsi spiriti, in cui ferva il pensiero
  D' alzare al Ciel l' alto valor guerriero,
  E di scriver d' imprese inclite, e d' armi.
Quello invitto in tue carte Eugenio parmi
  Veder già, come il violento Impero
  Scuota del Trace, e come d' orror nero
  Di morte i campi ingombri, apra, e disarmi.
Veggio fiumi di sangue, e larghi piani
  D' insepulti cadaveri inimici,
  E vinte, opra di lui, cittadi, e ville.
Veggiol poi trionfante, e da sovrani
  Lampi di gloria cinto, e da faville.
  O fatti eterni suoi per te felici!

QUESTO è il tetto superbo, e l' ampio loco
  In nobil parte, alle delicie in seno,
  D' atre antiche lascivie ingombro, e pieno,
  E d' infame furor teatro, e gioco.
Caggiavi, e 'l purghi omai giusto alto foco,
  E l' empio grido ancor vengane meno,
  O il Mar, che bagna intorno il bel terreno
  Frangalo, e roda, e non a poco a poco.
Tal' orror muove, e rea vergogna spira,
  Bench' or d' ozio innocente albergo eletto,
  Che 'l seren turba in chi lontan vi mira.
Qual fu vederlo pria vivo ricetto
  Di laidissime colpe, e di fredda ira,
  E di morte sicura appo il diletto?

A Giu-

A Giuseppe Cantore da Taranto J. C.

CANTOR mio, queste piagge incolte, e sole,
Ove fan nido or crudi aspi, e serpenti,
Ingombrate da torbidi torrenti,
Nude di be' fioretti, e di viole,
Fur pria feconde, e le più grate al Sole,
Abitate da Ninfe alme ridenti,
Vaga delizia delle antiche genti,
C' havean pura la fede, e le parole.
Ma troppo d'ora in or cresce, e s'avanza
L'empia malizia nelle menti insane,
Senza culto, o timor degli alti Numi.
O dolci tempi! o antichi aurei costumi!
Cerchiam noi dunque altra men dura stanza,
Ove almen l'ombra di virtù rimane.

A' Giovani, che si guardino dall' insidie degli Epicurei.

PER questa d'ombre, e vie fallaci piena
Selva, e di mostri, e rei ladroni armati,
Ove a combatter viaggiando nati
Siam tutti, e facciam varia, e mista scena,
Beato, chi fedele Alma serena
Trova, e compagna ne' suoi dubbj fati,
Che lo sottragga dall' insidie, e piati,
E mai non 'l fermi a velenosa cena.
Però voi Giovanetti incauti, il piede
Di là torcete, ove il piacer s'adora;
E la Parte immortal, che intende, e vede,
Le occulte cose dello spirito ancora,
Qual aura, o raggio lucido si crede,
Che al par de' Corpi si disperga, e mora.

Nel

Nel parto d' una Principessa Romana.

COME solea già coronarsi, e pieno
Di se giugnere al mar per ampia via
L' antico Tebro, quando alto vagia
Fabio, e Metello in suo superbo seno,
Tale or sen corra, e intorno il buon terreno
S' allarghi, e colmo di smeraldi sia;
E da' be' sette suoi colli armonia
Scenda per lo sacrato aer sereno:
Mentre a lui nacque il generoso Frutto
Di così ornata Pianta, opra de' Numi,
Che fanno per qual gloria omai si cresce.
Ciascun' Ombra magnanima i costumi
V' imprime, e i chiari suoi Genj vi mesce,
Onde in lui sorga il ben del Lazio tutto.

A Domenico Anton Vaccari Architetto, Scultore, e Dipintor nobiliss.

TRE rari pregi teco a star son giunti,
Quai forse degli Antichi altri non ebbe,
Onde al gran Michel'Agnol tanto accrebbe
Gloria mostrarli unico, e solo aggiunti.
Perciò di somma onesta invidia punti
Son tuoi Compagni, che ciascun sarebbe
Felice omai, se teco a paro andrebbe
Con un de' doni tuoi, benche disgiunti.
Chi come te puo d' un mirabil Tempio,
E di Reggie criar da' fondamenti
L' ampio disegno? e di Fortezze in guerra?
Chi puo meglio avvivar marmi lucenti?
Chi pinger Tele, quasi senza esempio?
Qual man formò più divin' opre in terra?

Canz. I.

Canz. I. recitata in una apertura d' Accademia nelle Case del Regio Consigliero Gio: Antonio Castagnola.

OV' è la gloria omai de' prischi tempi,
Quando l' Italia mia
Generosa agitò ne' Figli suoi
Valor, che aperse a tutto il Mondo esempj
E d' immortal grandezza, e cortesia,
Ond' ebber prima, e poi
Da' sacri Spirti universal corona?
V' son gli Eroi, che amar tanto Elicona?
Ov' è 'l buon Mecenante? e Chi tre volte
S' inghirlandò la trionfante chioma?
Sotto cui visse Roma
Felice, e chiara, dopo guerre molte.
V' son gl' incliti Estensi? e' Duchi Magni
Dell'Arno? ov' è quel Settimo Clemente,
Primo onor di sua Gente,
Ch' alle Scienzie crebbe alti guadagni?
Ov' è Chi sempre estimò
Raro, Lion Beatissimo? e quel Primo
E magnanimo Alfonso? e i tanti egregj,
Che questo Regno ornaro, invitti Regi?
Ma non perciò l' Età nostra non vide
Alme nudrirsi in seno
Tutte pronte a svegliar gli antichi vanti.
E dall' ultimo corso, ahi, le divide
O povertate ingiuriosa, o almeno
Veder pel mondo or quanti
Abbandonan l' onor del sacro Lauro,
Che nobiltà cercando, e van tesauro,

Ob-

Oblian la vera poi gloria gentile.
Quella, che Cielo, e Terra, e Mare, e Vita,
Providenzia 'nfinita
A criar' ebbe ove fu l' ombra, e 'l vile,
Più Stelle, e Forme in ordinata schiera
Di varj ingegni, onde si regga ornata
La mortal gente nata,
Stabilì, pose, per ogni alta Spera.
E col giro de' Lustri,
Or una, or' altra, or molte menti illustri
Devranno ad allumar virtute al Mondo
Calar giù, finche stia sua mole, e pondo.
Nacquero già ne' secoli felici
Gli avventurati 'ngegni,
Onde 'l tesoro uscio d' ogni dottrina,
Sotto Potenti, a' lor sudori amici;
Ed or nelle Provincie anco, e ne' Regni
Per immota, e divina
Legge, staran sì altere menti sparse,
Venute a sorte in età vili, e scarse
Di luce, e d' immortal voglia di fama.
Pur benche senza premj, e ricchi onori,
Tessiam degni lavori,
Per cui l' antico Studio si richiama,
Seguendo nostra propria alma vaghezza,
C' ha l' origine sua chiara, e celeste;
E fra colpi, e tempeste
Di fortuna, a cacciarne al fondo avezza,
Speghiam l' intensa voglia
Del saver puro, ond' altri anco s' invoglia
A poggiar l' erta, erma, e spinosa strada,
Sol che a virtude, e a gloria indi si vada.

Que-

Questo pensier me assai garzone audace,
In umil terra nato,
Spinse tosto a veder l'onda famosa
Del Sebeto, ove traggo onesta pace;
E chiuder penso quì l'estremo fato,
Se porger l'amorosa
Esca al corso e' vorrà del viver mio:
In solitario tetto era sol' io,
Già compie un lustro, sopra me pensando,
E vidi una, ed un' altra entrar Donzella,
Ricca, lucente, e bella.
O quante cose ancor nel Corpo, quando
Ne schiara il Ciel, vedere, e udir puo l'Alma!
Virtù sia teco, e Gloria, indi parlaro,
E le tempia m' ornaro
D' alcuna fronda d' onorata palma:
Poi con divino affetto
Liete il mio capo s' accostaro al petto,
E a ber mi diero in un celeste vaso
L'acqua immortal, che sale alta in Parnaso.
Da indi 'n qua volli estimar me stesso;
E l'auro, e 'l bianco argento
A vil tenni, e la pompa de' mortali;
E conobbi lontanamente espresso,
Come sen porta il viver nostro il vento
Fra dolci orridi mali.
Beato chi saprà dopo mill' anni
Viver con laude; benche oggi ne danni
Il volgo, e so, con lui quanti comprendo,
Che non san dove il Ben viva, e ne chiami.
Or quant' io cerchi, ed ami,
Spiriti illustri, da cui fiamma prendo,

B Omai

Omai trovarmi del Collegio vostro,
Cantar non so, che 'l pieno senso appaghi.
Chi non avrebbe vaghi
D' eternitate i desiderj mostro,
Guatando voi sì pronti
Spiegar dolci dottrine? e nuovi fonti
Le Muse aprirvi, mentre sonno, ed ombra
Di gioja il Secol senza fine ingombra?

O traviato corso, o indegna vita
D' Uom, che ascend' a spiar celesti cose!
Tanto l' ingegno men del cuor s' espose
Del maggior Padre alla comun ferita.
Com' esser puo, ch' oggi la mente ardita
Si spinga in sen dell' immortali ascose
Alte Potenze, e doman dorma, e pose
Rea volontate ove il piacer l' invita?
E non così cerca affannoso, e ingordo
Atro Cinghial, o Fera altra più immonda,
Cosa, che spegna le commosse brame.
Dunque altro cibo è d' uopo, altra gioconda
Acqua, che vincan la mia sete, e fame;
E di te Grazia invitta or mi ricordo.

Quan-

QUAND' io già in erma ſtanza altrui negletto,
Solitario menava i giorni miei,
Immoderato unqua non ebbi affetto,
Nè chiedea molto agl' immortali Dei.
Or che cangiarſi veggio i fati rei,
E moſtrarmi fortuna amico aſpetto,
Non molto ſopra di te ſteſſo dei
Levarti da van' aura, o mio 'ntelletto:
Che virtude non ſon gli applauſi, e onori,
Nè dan felicità, che giù dal Cielo
Scender ſol puo nell' alte ſavie menti.
Ben vertù s' ami, e ſola ella innamori
L' incamminate per la gloria genti;
Che 'l cercar' altro è vano, e finto zelo:

*Per le Rime di Filippo de Pirellis
Patrizio d' Ariano.*

L' altero ſpirto, che immortal cammina
Con luce, e ſuon su queſte adorne Carte;
Nell' altrui mente cria con profond' arte
Sublimi coſe, e la riſchiara, e affina.
Non ſia chi non chiami oggi opra divina
Sì ben verſato inchioſtro a parte, a parte,
E l' alte forme, e sì leggiadre ſparte,
Strumenti, ond' uom' al Ver più s' avvicina.
Quì felice diſio ne alletti, e ſcorga,
Per contemplar de' miſti ſenſi il pondo,
E l' aureo vel delle parole ardenti.
E al Giovin Maſtro omai fermo nel Mondo
Regno di gloria ben ſi fondi, e ſorga,
Con gran piacer delle più dotte genti.

Loda Niccolò Ulloa Severino . J. C.

E per la forza di ragione eterna ,
E pel vigor del suo pensar sublime ,
Di Costui l'eloquenzia erge , ed opprime
Que', che innocenti , o rei voglia , e discerna .
E sì ne' cuori altrui pieno s'interna ,
Che i moti desta , e i varj sensi imprime ,
E de' trionfi suoi su l'alte cime
Gli affetti porta , ch' ei vince , e governa .
Mesto il Giudice brami , o irato , o allegro ?
Tale il vedrai , poi ch' egli serva , e mande
Della sua bocca ampio , sonante fiume .
Già di lui vede , e apprende altro costume
D' orar l' augusto Foro , e omai l' integro
Lume egli sembra , che per noi si spande .

Al Marchese Orazio Rocca J. C. ora Regio Consigliero .

L' ardente petto , e la sonora voce ,
E' gravi sensi , e l' alte , e lunghe prove ,
E le ragioni in lor potenzia nove ,
Onde al torto Costui s' avventa , e nuoce ,
Dell' altrui voglie a trionfar veloce
Chiamanlo , e 'l Foro a suo piacer commove ,
Tanto valor della sua bocca piove ,
Com' esce il Tebro di sua propria foce .
L' antiche Leggi miste agli argomenti
Di ben' aperta universal dottrina ,
Per lui sembran create ad ora , ad ora .
E ben tu fermo a lui sempre consenti ,
Nobil Senato ; ch' ei forza divina
Par , ch' abbia sopra i regj detti ancora .

Al

Al P. Roberto Sostegni Fiorentino predicando in Surrento.

VOI, mentre empiendo il grave ufizio, e santo,
Le piu ritrose voglie al Ciel guidate,
Nell' antica, vicina, alma Cittate,
Che d'esser Patria al gran Torquato ha 'l vanto,
Io col buon Vico, e gli altri pochi in tanto
Bramo esser dove alto spargendo andate
Divino suon di zelo, e caritate,
Or letizia movendo, or tema, or pianto.
Che veramente quì non è chi orando
Forte ne scaldi, e allumi, e le catene
Rompa, e ne scorga per via destra il piede.
L' antica eccelsa Mission mancando
Nel cieco Mondo, per sua colpa or viene,
Nè Filosofo, o Santo oggi si vede.

Ad Agnello Spagnuolo.

TRA quantunque sublimi anime rare,
Onde va Italia, e 'l mio Sebeto altero,
In cui del Primo ascoso eterno Vero
Mirabil fiamma sovrumana appare;
Veggio il tuo nome di più elette, e chiare
Glorie fregiato, alzarsi alto, e primiero,
E sua fama ascoltar' ogni emispero,
Qual non prescriverà mai terra, o mare.
Un raggio sol del puro lume ardente,
Ch' a larga copia in sen ti piove il Cielo,
Desteria per divine opre mia mente.
Però da turba vil fuggo, e mi celo
Ove il tuo dotto ragionar sovente
D' ignoranza mi solve il fosco velo.

A Filippo de Pirellis Patrizio d' Ariano ora Camerier di onore di Papa Benedetto XIV.

NOVELLA speme, anzi divin pensiero
Sento nell' alma, e con piacer l' ascolto,
E voglio i' dirlo a Te saggio, con molto
Desir, che sgombri 'l falso in me dal vero.
Vedi Roma, e sua pompa, e 'l genio altero,
Che mirò sempre con sereno volto
Lo stuol de' sacri eterni Cigni, accolto
In riva al Tebro ad illustrar suo 'mpero;
Chi sa, movendo il giovanetto piede
Con altri uficj, a que' superbi monti,
S' io cangi sorte, e l' ondeggiante stato?
Anzi dicemi 'l cor, c' avrai tu pronti
Meco questi desiri. O bello, o amato
Giorno, che unirne insiem colà poi vede!

A Giovanni Acampora.

LA Città Augusta, e la gran Roma, e quanto
Ogni provincia dell' Italia intorno
Abbraccia spazio, e ovunque giunse adorno
Lo stil de' Toschi, odon tua fama, e vanto.
E dalle pompe, e dagli onor cotanto
Lontan' or vivi in bel queto soggiorno,
Che sciolto correr puoi la notte, e 'l giorno
Pe 'l Cielo, e udir di sue Sirene il canto,
Chiaro Giovanni; e quinci 'l tuo sermone,
E l' opre insegnan veritate, e fede,
Con tutto quel, che a saggio uomo conviensi.
E benche parco omai da te si vede
Laudar mio suono; in tuoi semplici sensi,
Più che 'n dir grande altrui, speranza e' pone.

Scri-

Scrive al P. Roberto Luigi Sostegni Can. Reg. Lat.

FINIRA' questo dolce tempo ameno,
Or ch' io sedendo infra l'Aonio coro,
Me stesso, ed altri, onestamente onoro,
E da queste ombre spingo al Ciel sereno.
Mi aspetta un mar nel suo turbato seno,
Ove alterna il romore Affrico, e Coro,
Perchè teman le genti, e sgravin d' oro
I legni, se toccar voglian terreno.
Ma tu che fai, che la ben nata brama
Sovente appaghi alle santissim' onde,
E mostrar puoi quanta virtude unisti?
Che fa il divin Vico immortal, che fama
Inclita spande? Ha Roma aperti, e visti
Quanti tesori il suo Volume asconde?

A Giambatista Vico.

GUARI non fia, che 'l mio vario destino
Seguendo, i' lasciar debba il molle aprico
Natio terreno, onde al sentiero antico
Ritorni, di che fui sempre indovino.
Bramolo, perchè voi godrò vicino,
O mio magno Maestro, eterno Vico,
Del cui sermon l' ardente alma nutrico,
Pur come d' immortal cibo, e divino.
Il nostro almo gentil saggio Sostegni
Mi salutate, e 'l gran Pansuti, c' hebbe
A' Greci uguali i suoi Coturni degni.
O felici! a voi nulla il Fato increbbe
Nel sentier' aspro de' più forti ingegni,
Cui sol guatar superbia in me sarebbe.

A Francesco Pisciotta Primicerio della Chiesa d'Evoli. In morte di Giustino d'Antola.

QUANTO alla Patria nostra, e al suo buon Duca,
Quanto a me lasso, e a voi mancò repente,
Poichè l' onor di vostra, e di mia gente
Passato è 'n Ciel, dov' immortal riluca!
Or voi mirando come sia caduca
Terrena cosa, e tosto inferme, e spente
Quì sue vane speranze, omai la mente
Volgasi al Ben, che seco uom sempre adduca.
Assai col morto infaticabil Frate
Per que', che verran, credo, altri Nipoti,
Acquistaste sudando e lungi, e presso.
Fine or' abbia il desiro; e le sacrate
Cure del maggior Tempio; a voi commesso,
V' ingombrin l' alma, e bei pensier divoti.

Rendendosi Can. Reg. Later. Mattia di Prato.

DI Corti eccelse i tetti alti, e superbi,
E gli onor, che con pronti, e caldi vanni
Seguivi, or dietro lasci, ancor negli anni
Vaghi primieri tuoi leggiadri acerbi.
E miglior Duce prendi, e al fin te serbi
A miglior gloria, di sacrati panni
Candidi cinto; e i miei torbidi affanni
Del Mondo in parte sgombri, e disacerbi.
Ben di se stessa il cor ti armò fortezza,
E le virtudi in amoroso coro
Informar la tua mente, e bei pensieri.
Lasso, e mentr' io l' alma tua forte onoro,
E invidio, come cieca empia vaghezza
Pur mi tragge a segnar vani sentieri!

A Giu-

A Giuseppe Cestari J. C. in morte di Giuseppe Brunasso Duca di S. Filippo.

CESTARI, a cui l' età corsa fra i danni
Delle fortune avverse unqua non tolse
Il vigor primo, ond' e' sì largo sciolse
Quel suon, che a morte feo laudati inganni,
Cantate voi tanti improvisi affanni,
In che la Parca molta gente avvolse,
Quando la Terra, e 'l Ciel diviso accolse
L' Uom d' onor colmo, di virtude, e d' anni.
E dite come ne' famosi Figli
Ancor l' immago avventurata dura
Di sua pietà, del senno, e de' consigli.
Ch' io sol tra le mie basse anguste mura
Penso, qual Uom, che teme alti perigli,
Come possa fuggir l' ira futura.

A Niccolò Ulloa Severino per le sue Rime in morte della Marchesa della Petrella.

LE più soavi, e risplendenti forme
Nel suo volto, de' bei Doni celesti,
L' alta Donna, a mostrar venne per questi
Campi del Mondo, v' virtù muore, o dorme;
Fortunati Color, che sue sante orme
Seguiro omai per cinque lustri; or mesti
Lascionne il Ciel, che da' giorni funesti
La tolse, perchè il Sol più avvivi, e 'nforme.
Stordì al gran passo la Natura, e tutti
Gli Elementi mostrar pena, turbati,
Covrendo il proprio natural colore.
Tu salvo il Nome dagli eterni flutti
Neri di Lete con alterno onore
Immortal rendi, incontr' a dubbj fati.

Loda

Canz. II. Loda Gioacchino Fernandez Portocarrero Balì della S.Religione di Malta, già Vicerè nell' una, e nell' altra Sicilia.

QUANDO in me risvegliar lo spirto intendo,
Che fa parlarmi oltr' uso, in vario suono,
Guatar disio sublimi Forme intorno,
Per cui d' eterna alta armonia m' accendo,
E stendo l' ale, e pronto a volar sono.
Mirando ancor vo nel più chiaro giorno
E 'l corso, e 'l moto della magna luce;
O contemplando alla serena, e cheta
Notte lo Ciel, col suo stellato ammanto;
Eccelsi obbietti di sovran Poeta.
Ma volend' oggi 'l canto
A Lui sacrar, che ne fu Padre, e Duce,
E passò ratto all' ampia Augusta Corte,
Bastami ripensar sue grandi accorte
Opre, che in guerra sparse, e in mezzo al Regno,
E 'l valor, che in suo seno arde, e riluce,
Perchè il foco si desti entro al mio 'ngegno.
Su le più alte discipline, e belle
Trilustre e' crebbe, e pe' guerrieri arnesi
Indurì fresco il petto, e 'l tener fianco:
Anzi e' col valor suo mosse le stelle
A piover forza in suoi Soldati accesi,
Cui le vittorie afficurò pur' anco.
Ma non per lui si vanti Atene, o Scola
Diversa, e non Precettor nuovo, od Arte:
Qual maggior norma a tante glorie sue,
O qual più luce, ov' è più dubbio Marte,
Che in se stesso uno, o due

Mem-

Membrar degli Avi suoi, che varia, e sola
Fama pel Mondo in somme opre lasciaro?
Egli ancor da se stesso entrò nel chiaro
Di Natura universo ampio volume,
E pe' secreti suoi col pensier vola,
E ne ritragge inusitato lume.
Che meraviglia in voi suono, laudate
Terre, ed acque d' Iberia, allor che forte
Vincitor lo vedeste, a tutti innanzi
Entrar cinto di bronzo, in gran Cittate!
Che fu vederlo in sua trionfal sorte
Modesto, e pio sovra i nemici avvanzi,
Di se spiegando altro maggior trofeo?
Nè più terror sua formidabil' arme
Dava, che grazia, e riverenza il volto.
Quel gran Marcello giovinetto e' parme,
Che sì presto ebbe accolto
In se virtù, che contrastar poteo
Col feroce Anniballe in tante prove.
Sì Roma l' onor suo collocò dove
Più senno vide, e più luce, e fortezza;
Nè prima gli anni in suoi Figli chiedeo,
Ma di genio, e di mente immensa altezza.
Cessate omai per tutte lor cagioni;
L' aspre battaglie, in sua vagina messa
Ricca di sangue fu la spada invitta;
Che un dì potrebbe a Genti, e a Nazioni,
Che Dio non sanno, por sua Legge istessa,
La qual' in mezzo del gran Cielo è scritta.
Quella, c' ha in mar sacrata Isola impero
Ben maggior Duca grideral con festa,
Prima colonna a sua candida Croce.

Or

Or vada, e Italia onori, a lui ſol reſta
  Sgombrar d'ogni feroce
  Moſtro i be' Regni, e ſtamparvi ordin vero.
  Ecco egli 'n tutto la guerrera faccia
  Dentro ricovre, e onde più alletti, e piaccia,
  La maeſtà con modi altri accompagna.
  Ma ſcorge uom d'intelletto acuto, e intero,
  Marte a lui preſſo, che 'n tacer, ſen lagna.
Lunga ventura de' Sicani lidi
  Fu, vederſel regnar gran tempo in ſeno,
  Quaſi Figliuol dell' ottimo Saturno.
  Viva il tuo 'mperio; o come ben dividi
  E a Ceſare il gran dritto, e a Dio non meno,
  Che ti farà ſovr' alto Carro eburno
  Faſtoſo gir di Salomone al Tempio:
  Diceangli 'n via tutt' i più degni, e ſaggi.
  Ei ſenza uſar l' ultima forza orrenda
  Di laccio, o ſcure, fea morir malvaggi;
  Che ognun ſua vita ammenda.
  Queſto è contender con divino eſempio
  Tra' Numi ancor di providenza, e pace.
  Muov' egli 'l Regno, e 'l ſerba, e non ſoggiace
  A ſoffrir pondo, in ſuo ſaver beato;
  E d'ogni bel di Dio, ch' i' fuor contempio,
  Fattoſi ſcala, vivo in Ciel fu alzato.
Tanto, e sì fatto Prenze anco ſi moſſe
  Nel maggior' uopo, a tor l'alto governo
  Delle noſtre fedeli auree contrade.
  Pianſe Trinacria, e di dolor ſi ſcoſſe
  L' orribil monte, quando il remo alterno
  Diè corſo a' legni per l' ondoſe ſtrade,
  L' Eroe portando alla Sirena in grembo.

Nettun-

Nettunno surse dall' instabil sede ;
E gli 'nchinò dinanzi il fier Tridente ;
Ninfe leggiadre col ceruleo piede
Erano a' balli intente ,
Altre gli versar liete umido nembo
Di marina ricchezza , insiem cantando ;
Poi Proteo venne , e 'l seguitò parlando
Di sue future cose , insino al porto ;
E Partenope ornata il crine , e 'l lembo ,
Entri 'n me , disse , il mio gentil conforto .

L' antica immago di sua gloria viva
Visibilmente al buon Senato apparse ;
E ogni Ordin rinvestir poteo sua forza .
L' ignota ancor dubbiosa plebe ardiva
Sua bocca umil dell' alto Nome ornarse ;
Che a secreto intelletto il ver la sforza .
La sacrosanta Religion fu adorna
Del più bel culto , ch' unqua il Rege al mondo
Trattar devrebbe . Che val Templi , e Altari
Fornir superbi , e non trar poi del fondo
Gli oppressi a torto ? e a' varj
Felici indegni non fiaccar le corna ?
Il primier dono , ch' e' sempr' erga al Cielo
Atti son di giustizia , e di quel zelo ,
Che in utili opre di pietà si spande .
Loco felice , ove tal Dio soggiorna ,
Che sol di se fa il Regno ornato , e grande .

Ma qual da strette nubi uscito manca
Lucido lampo a un' ora , ecco e' sen passa ;
E nostra speme rifiorita rompe .
Quella AUGUSTA non mai Potenzia stanca
In arricchirne , ahi come ratto or lassa

In-

Intenebrirsi quì tutte le pompe ?
Veramente de' Regni è sempre oscura
L' alta Fortuna ; e le celesti Muse
Veramente non han ferma corona .
Chi 'l teatro d' onor dianzi ne chiuse ,
Nè più splende , o risuona ?
Chi l' armonia di nostre menti indura ?
Ma forz' è , ch' omai taccia il dolor vano ;
Lui Galilea sospira , e 'l bel Giordano ;
Ei porterà dov' or mostri , e colubri
Adoran gli Empj , il ver lume a Natura ,
E al Nume vero alzar devrà Delubri .

All' Abate Tommaso Rossi da Montefuscolo :

ASSAI lunge per te sacr' Uom , riluce
La Patria tua , dov' or solingo , e queto ,
Vivi 'n te stesso e spettatore , e lieto
Teatro , ch' alta meraviglia adduce .
Così quante per vie ampie produce
Forme Natura in suo lontan secreto
Leggi , ed ascendi , e ogni divin decreto
Narri sì , che gran vero indi traluce .
Passato è 'l tempo in cui le mitre , e gli ostri
Givan cercando al proprio albergo il degno ,
Per bontà chiaro , o per carte , ed inchiostri .
Or tu che speri o più che umano ingegno ,
Venuto a' giorni desolati nostri ?
Tua Patria è il Mondo,e'l Ciel dovizia,e Regno.

A Pier

A Pier Lucarelli Patrizio d'Aversa in morte del Vescovo Innico Cardinal Caracciolo.

STANCO di correr tenebrose strade,
Se ben tardi, mia vita a regger prendo,
Ei passat' anni or vo mesto piangendo;
Che innanzi tempo a sera il mio dì cade.
La Cetra, onor di mia ridente etade
A un Salcio amaro in mezzo a' venti appendo;
E più de' Saggi a seguir l' orme intendo,
Che lor' opre e cantar sublimi, e rade.
Quello al Tempio di Dio colonna, e face,
Sacro Pastor, che all' auree Mitre, e agli Ostri
Luce più crebbe, or giunto a' paschi eterni,
Degn' è subietto de' be' carmi vostri
Signor, che lungi d' atri laghi Averni,
Garzon v' ergete a sommo onor verace.

A Matteo Testa.

SONO ancor' io nella fiorita, e fresca
Età, nè il quarto lustro anco ho varcato,
E veggio il tempo ratto ohime passato
In seguir ciò, che gioventute adesca.
Poich' è sì sparsa, e lusinghiera l' esca,
E sì ne alletta or pompa, or fonte, or prato,
Che non ch' io vi restai preso, e legato,
Ma chi sovente in valor s' erga, e cresca.
Pur voi qual giglio candido che serba
Vive sue foglie lungo un dolce rio,
E signoreggia i bassi fiori, e l' erba,
Casto nudrite il giovanil disio.
Nè voi, qual sento in me, riprende acerba
Memoria di ragion sprezzata, e Dio.

Al

Al Pr. di Co. che piangea per morte d' una rea Donna.

PULITI avorj, e be' rubini, e ardenti
Stelle, ed ordin di perle, e ondeggianti ori,
Ch' amasti nella tua dolce Licori,
Sen gir qual nebbia per furor di venti.
Nè, se fra gioje alberghi, o fra tormenti,
Sappiam lo Spirto, ch' obbliò gli amori,
Nè i tuoi canti ode, onde lontan l' onori;
Nè gli altrui per piacerti, alti lamenti.
Ov' è dunque il valor del quinto Cielo,
Che 'n te scese o Figliuol d' antichi Eroi?
Sì fa languirti un' ombra, un fummo, un gielo?
Quest' è 'l gran petto in sostener gli affanni?
Degni son d' altra meta i Carmi tuoi,
E d' altra gloria i tuoi più fervid' anni.

Per l' Immac. Concez. di M. V. e per lo stesso argomento sono i seguenti altri quattro sonetti Coronali.

APRESI ancor per sogni il Fato: io svelo,
Che 'n sogno io vidi sovra monti un monte
Fondar suoi piè, levando alto la fronte
Oltra ogni nubbe, ogni tempesta, e gielo.
Poi vidi 'l Mondo giù d' un bruno velo
Cinto, e di fiamme universali, e conte,
E un' aurea Torre non soffrir quest' onte,
Cui sol piovea dolce ruggiada il Cielo.
E senza macchie altra più bella Luna
Vidi, cui scese innamorato il Sole,
Che si restrinse, e le si ascose in seno.
E suonò tutta la stellante mole:
Sì dipinta la gloria è di quell' Una,
Che non fece ombra in suo mortal terreno.

QUAL

QUAL vaga luce di ſurgente Aurora,
Fugando il vel delle terrene coſe,
In un punto le belle, e dilettoſe
Scuopre, e le più difformi orride ancora;
Così Quella, cui Terra, e Cielo adora,
In cui l'Immenſità ſi ſtrinſe e aſcoſe,
Quando l'invitto piè nel Mondo poſe
Duo gran teatri a ſcoprir venne a un ora.
Nell' un guardarſi apparve il corſo umano
Dal Forte armato, qual da rio Signore,
Nè alcun campar l'inevitabil mano.
Nell' altro ecco Lei ſola, il cui valore
Fiaccando al primo paſſo il Moſtro inſano,
Spunta nel Mondo a diſgombrar l'orrore.

D' aver con franco piè calcata al ſuolo
La tortuoſa Fera invida ardita,
Che divin Trono promettendo, e vita,
Oppreſſo ha il Mondo in ignoranze, e in duolo;
D' aver del Padre l'immortal Figliuolo,
Sua Parola inviſibile infinita
Di mortal brieve umanità veſtita
Sembiante a noi, tranne il delitto ſolo;
D' aver, pronta dicendo: ecco ſia fatto,
Quel di pietà Miſtero alto, e ſolenne
Fermato dell' eterno ampio Riſcatto;
Ben in Terra eſaltarſi, e in Ciel convenne
Colei, che veramente ha l'uom Dio fatto,
Colei che il fallo univerſal prevenne.

D' incorruttibil Lume armato, e adorno
Era il Terreno, onde la bella veste
Prese Colui che trasse l' uom di queste
Tenebre Folte, e'l pose in aureo giorno;
Nè del servaggio i segni ebbe d' intorno
Chi al mondo porse il vincitor Celeste,
Che le catene infranse empie, e funeste,
E con sua preda feo l' alto ritorno
O d' una Donna vanto unico altero!
Com' Ella fù Vergin', e Madre a un ora;
Così per le fu il rotto Adamo, intero.
E per venen mortal non si scolora,
Com' ha nel fango lo splendor suo vero
Raggio di Sol, che il mar la terra indora.

LA Reina del Ciel si forma in terra,
Terra, onde prese ammanto infermo, e frale,
Volgendo in pace nostra eterna guerra,
Il divin Rè invisibile immortale.
Dunque Colei, che tanto ben differra
Contaminata del paterno male
Uom non dirà se non vaneggia, ed erra,
Ne avvolta in quella antica ira fatale.
Che vantarsi il maligno Angue potrebbe
D' arte, e potenza più che il sommo Autore,
Poichè l' alma, e prim' Opra a terra sparse,
Restando sopra il Mondo alto Signore.
Quella che intera in suo principio apparse
Ben maggior gloria al suo Fattore avrebbe.

A Giu-

A Giuseppa Lionora Barbapiccola in morte di suo Zio .

FESTA , e non doglia , riso , e non lamenti ,
Conviensi a Lui , che di te pensa ancora
Sovra i lochi del Sole , e dell'Aurora ,
Fuor d'invidia , e de' suoi rabbiosi venti .
Scema l'onde a que' duo rivi correnti
Di cristal vivo da' begli occhi fuora ,
E in altre guise la degn' ombra onora ,
Col nuovo suon de' tuoi celesti accenti ,
Donna immortal ; così Febo , e Lucina
Ti ajutino il gentil Frutto primiero ;
E l'ora di sua luce è omai vicina :
Che val' intender' in suoi seni il Vero ,
E spiar sempre ogni virtù divina ,
Se non dai pace a un tuo mesto pensiero ?

Per le Nozze di Antonio Capece Minutolo de' Prin. di Canosa, e di Teresa Filingieri de' Prin. d'Arianello.

QUEL gran Mistero , che pon legge , freno
Alla rubella impetuosa impura
Legge del nostro reo corpo terreno ,
E due cuor giunge in Fede salda , e pura ;
E accrescer d'Alme luminose il seno
Dell' alto eterno Regno intende , e cura ;
Ond' è l'origin consecrata appieno
Del venir nostro a questa luce oscura ,
Rado , o non mai con sì laudati segni
Fù pieno , come in Union sì bella ,
Che a Ben , più ch' a piacer drizzò suoi'ngegni ;
E innamorò del Cielo ogni virtute ,
E grazia tragge d'ogni lieta Stella ,
E promette alla Patria ogni salute .

In una Accademia nella Real Sala per la venuta del Vicerè Visconti.

QUANDO infra gli altri,in lungo ordine ascritto,
Che resser con virtù qui dolce impero,
Nella gran Sala il tuo sembiante altero
Poi noteranno, e 'l vivo spirto invitto;
Questi, il Popol dirà, l' eterno dritto
A Cesar diede, e al Dio vivente, e vero;
E l' orgoglio de' Forti, e ciascun fero
Costume avvinse al termin suo prescritto.
Questi dall' alta sua temuta Sede
Sì dolce raggio di clemenzia sparse,
Che 'l poverel v' andò con certo piede:
Per lui si vide a nuovo lume alzarse
Febo, e le Muse. In Te Prenze, ogn' un crede,
Che non del ver farai mie voci scarse.

Per la ricuperata salute del Vicerè Visconti.

LUNGA, e gelata tema intorno al Regno
Per lo gran Corpo suo tacita scorse,
Quando e' Te vide di salute in forse,
O di regger suo fren mai sempre degno:
Che dalla tua, quasi da fermo segno
Celeste, da cui gli occhi unqua non torse,
Pende sua vita; e teco omai risorse,
E a te s' appoggia or come al suo sostegno.
Tu in lui svegliasti col romor lontano
Delle tue chiare in pace alt' opre, e in guerra,
Dal venir tuo speme d' onor sovrano;
E Tu qualunque sopra lui danno erra
Sgombrerai Giusto, e con benigna mano
D' oro tutta farai la nostra Terra.

Pren-

Prendendo la Stola d'Oro un Signore Veneziano.

QUANDO di lauri, e d'altri incliti segni,
E di Statue, e d'eterni archi al valore
De' Cittadini suoi diè Roma onore,
L'universo fu meta a' suoi disegni.
Però che ne' più caldi, e vasti ingegni,
E nel più generoso, e gentil cuore
Abbandonata virtù langue, e muore,
Senza que' premj, ond' ebber vita i Regni.
Or tu maestra de' felici Imperi,
Ch' alta in Italia libertade hai sola,
Pur con quest' arte infiammi i Figli alteri.
E 'l tuo buon Marco d'aurea eletta Stola
Ornando, in petto a' tuoi Nunzj, e Guerrieri
Apri d'emula gloria invitta scola.

Per l'assunzione di Papa Benedetto XIV.

BEN fu di Rettor sommo opra possente
Salva guidar nella primiera etade
Incontr' a mille furibonde spade,
L'alma Sposa dall' Orto all' Occidente.
Fu maggior' opra incontr' alla fremente
Piena d'error, che cinse ogni Cittade,
Condurla a Cristo per sicure strade,
Fedele almen, se lacera, e dolente.
Ma non fia vanto di men dotta mano
In questi molli insidiosi giorni
Pascer lei del sapere antico, e sano.
Padre, che Roma, e 'l Mondo avvivi, e adorni,
Ben farai tu, che in lei, quel, ch' è lontano,
Spirto di Fe, di Carità, ritorni.

Morale di S. Francesco di Sales :

NON dilatò Francesco il calle angusto,
Onde si va da' pochi Invitti al Regno:
Ben l'ha mostro col nuovo almo disegno
A' passi d'ogni età spedito, e giusto.
Non obbliò del secolo vetusto
Quegli aspri esemplj, e quel severo ingegno;
Ma il viver nostro aperto a fermo segno
Strinse, temprando la virtù col gusto.
Vedi sua dolce man, che l'Uomo prende,
E spoglia sì d'ogni amor falso, e immondo;
Che lieve, e chiaro al suo Principio il rende.
Del giogo è tanto alleggerito il pondo!
Non più di Croce il nome i sensi offende!
E pur non l'ama, e ancor l'abborre il Mondo?

Son. Coronale per una Accademia in onor di S. Giacomo della Marca.

CHINANDO il guardo dal Celeste Regno
Alla tua fida ubbidiente salma,
Che in sorte avesti, o invitta, e candid'Alma,
In adempir l'eterno alto disegno,
E che Dio farà Tempio ben degno
Quantunque estinta, finche avrà sua palma;
Noi mira intorno a lei, che ajuto, e calma
Cerchiamo al nostro combattuto legno.
E se i fiumi infocati, e le ruine
Fermò del Monte, che avvampando tuona,
E minaccia le opposte onde marine;
Salvi or da' vizj ardenti ogni persona:
E loderà più queste opre divine
La fama, che di te sempre ragiona.

Canz.

Canz. III.

DOPO un brieve cammino
Di questa vita oscura,
Che senza scorta errando i' fei dubbioso,
A un gran monte vicino
Mi vidi, a cui per dura
Strada si ascende, e per calle spinoso.
Al mio sciolto orgoglioso
Desir, che sempre aperto
Piano molle vorria,
Troppo angosciosa via
Parve a seguir, troppo il fin lungo, ed erto.
E volgendomi intorno,
Vidi allo 'ncontro un sentier vago, e adorno.
Tosto il piè ratto corse
A fornir suo viaggio
Per dov' era il terren soave, e grato.
Ma innanzi a me precorse
Un' uom, che grave, e saggio
Parve all' aspetto, alquanto anche turbato;
E disse: O sconsigliato,
Dove andar lieto pensi?
Benche quell' ampia strada
Tanto a' vostr' occhi aggrada,
Sol per quest' aspra, e angusta gir convienfi,
Se glorioso fine
Brami, e riposo, e non danno, e ruine.
Io son quegli, a cui cale
Ciascun, che qui fià giunto,
Ammaestrar del suo sicuro passo.
Vostra carne mortale

Grave dal dritto punto
Sempre trasporta il vigor manco, e lasso;
Ma non per questo basso
Terren, dove più alletta
Ombra amena, e be' fiori,
Quel, che piaccia, e innamori
Veracemente eterno, unqua si aspetta:
Su la cima del monte
Alta sazie saran tue voglie pronte:
Di secreta dolcezza
Sparsem' i sensi, e l' alma,
Il suo chiaro, e gravissimo sermone;
E ben vera certezza
Ebbi, che nobil palma
Vien dopo lunga, e dura aspra tenzone?
Ma i' dissi: Altre persone
Saliron mai con fermi
Passi là 've m' inviti?
Ed ei: Tanto romiti
Credi tu questi luoghi, e muti, ed ermi?
Così detto, per mano
Mi prese, e guidò poco indi lontano.
Del monte al lato destro
Correa placido fiume,
Dov' erano alquanti uomini alla riva,
Che del limo terrestro
Purgavansi: Il costume
Quest' è, mi disser, di chi lassù arriva,
Onde beato viva.
Colmo io di meraviglia,
Colui, ch' ivi mi scorse
Guatando, parlai: Forse

An-

Anch' io, che pieno son fino alle ciglia
Di tal fango terreno,
Dovrò tergermi ignudo il piede, e 'l seno?
Lo dei: rispose allora;
Ch' è a voi pondo importuno
Per l' eccelsa, e laudabile salita.
Fra questa gente ancora
Conoscer devi alcuno
De' tuoi compagni, che al gran fin t' invita.
O forza alta infinita
Del Vero unico eterno!
Come allor mi cangiasti,
E nuovo in me formasti
Di salute pensier soave interno!
Alla magnanima opra
Spinto, non giugnerò l' ultimo sopra.
Se di pianti, e timori un dì le carte
Fei piene, oggi m' avanza
Scriver sol di conforto, e di speranza.

Rispon-

Risponde ad una Dama Rel.

VERGINE sacra, saggia, pura, e bella,
Che per unirti al sommo eterno Sole,
Schiva di queste terrene ombre, e fole,
Ti chiudi col silenzio in alma cella;
Tu avvivi nel mio sen virtù novella,
Coll' alto suon di tue dolci parole,
E la mia tempestosa anima suole
Dentro mirar te scorta, e chiara stella.
O profonda umiltade! o cor sincero!
Come ti degni da sì eccelso stato
Laudar miei bassi, e vaneggianti carmi!
Vedi ben, c' ho sol punto ogni pensiero
D' inutil gloria; e tu prega l' amato
Sposo, che a te conforme abbia a guidarmi.

A Frate Gabriello da San Fulgenzio
Agostiniano Scalzo.

DISCIOLTA, e rotta l' alta mia speranza,
E quasi fuor del proprio albergo uscita
Non più mi regge questa offesa vita,
Ch' è del suo Ben sì posta in lontananza.
Piacquemi già menar leggiadra danza
Tra lieti erranti 'n via molle, e fiorita;
E 'l velen dolce diemmi l' Empia ardita
Di Babilonia: or sol morte m' avanza.
Dunque tacendo, e in me fremendo in vano,
Come chi certo al suo fin tristo è giunto,
La pena attendo all' oprar mio non sano.
E mentr' io stretto giaccio in sì mal punto,
Gabriel mio, te veggio alto, e lontano
In vivo lume, a' più felici aggiunto.

A Fra-

A Frate Bernardo Giacco Cappuccino.

COME a fontana di soavitate,
Di sapienza, e di profondo lume,
Che 'n me novello forma altro costume
Da quel ch' io tenni alla più calda etate,
Vegno spesso all' albergo, ov' or menate
Divini giorni, dopo sparso un fiume
D' Eloquenza, ch' ancor par che arda, e fume,
A corregger mie vane opre passate.
Che non sol da' vostr' occhi, e dal sermone
Esce foco, e un' odor tutto del Cielo,
Ma dalla bigia ancor povera veste.
E forse un dì gli amori, e le tempeste
Del Mondo, e quanto a' suoi Beati espone
Vincendo, io seguirò vostri atti, e zelo.

A Niccolò Borgia Canonico della S. Chiesa Napolitana.

OR trista gioja, or nubilosa luce
D' onor seguendo, il quinto lustro adempio;
E omai comincio a consecrarmi al Tempio,
Dov' antico disio pur mi conduce.
Ma qual di virtù raggio in me riluce,
Pel sommo ufizio? e 'l dover mio quand'empio?
Ben quasi uom fatto di volgare esempio,
Scuopro l' insegna del mio falso Duce.
E com' io fossi al reo principio ancora
Della Favola mia, sieguo animoso
Gli atti, che piacquer tanto a' miei nimici.
Poichè raggio immortal teco dimora,
BORGIA, onde i Fati altrui vedi, e predici,
Dal tuo consiglio aspetto il mio riposo.

A F. Lui-

A F. Luigi Lucia da S. Angelo già Prov. de' Minori Oss.

GIA' rotto in mar, con mille altri compagni,
Cui si spezzaro e vele, e remi, e barca,
E fuor de' segni, onde a buon fin si varca,
Ho sparsi al fondo tutt' i miei guadagni.
Ben duolmi più, saver quanto si lagni
Dell' error nostro il sommo in Ciel Monarca;
E mi da la sua luce avara, e parca,
E dalle forze mie par, si scompagni.
La Natura m' insegna il nuoto in tanto
Ultimo scempio, ma non reggon l' ossa,
Nè veggio un legno, ov' io mi stringa, e speri.
Suoni la voce tua sovra il mio pianto,
Uom d' alti sensi, e dall' orar tuo mossa
Fia l' eccelsa Pietà, ch' io non disperi.

Al medesimo.

TRA fonti, e sassi, ov' erge il suo bel petto
Salerno antica, in loco umile, e sacro,
Su l' alte piaghe mie tristo lavacro
Spargo di pianto, in miei sensi ristretto.
E nuova luce, che in me vinca aspetto,
Gli usi empi, ond' ho il pensier turbato, ed acro,
E queste membra in voto al Ciel consacro,
Secure d' altro spirital diletto.
Per varia prova ancor fin quì conosco,
Quanto a me sia profondo, e ver consiglio,
Ch'io sempre alberghi contemplante in chiostro.
Voi, che intendete il mover chiuso nostro,
Servo di Dio, correte al mio periglio;
Che ad un tempo i' ben veggio, e son pur losco.

Canz.

Canz. IV. In una Accademia tenuta nelle Case del Reg. Consigl. Giovannantonio Castagnola per la morte del Duca Gaetano Argento Presidente del S. R. Consiglio.

CHI negherà d' onor qualunque eterno
Segno, e l' uso dell' armi infeste a morte,
Per la memoria consecrar del Saggio,
Ch' or non fa più tra noi la state, e 'l verno,
Ma col valor passò l' Empiree porte?
Anzi qual marmo, o pieno carme oltraggio
Quasi non fia presso all' augusta immago
D' alta giustizia, ch' ei sostenne in fronte,
Come in eccelso monte,
Cui sembrò tutto il Mondo angusto Tempio?
Nè al par que' duo, ch' oltra lo Stigio lago
Libran' ogn'Alma, dier sì grave esempio,
Nè que', che furon sopra il Dritto, e 'l Vero
Prime colonne del Romano Impero.
Questo silenzio, che sì amaro copre
T' altera faccia del giocondo Regno,
Poichè quel trono, ond' ei partissi, è muto,
Fia nuovo suon per sue mirabili opre.
E mentre or volge il pio sublime ingegno
CARLO a riporvi un Successor temuto,
E ferma entro sua voce ancor pensoso,
Quanto a lui cresce manifesto grido!
Ove il più scorto, e 'l fido,
O 'l più grande in guardar quel Regio Dritto
C' ha insiem col Cielo il gran confine ascoso,
Fia, che presto si trove? Ahi ferreo scritto
Del Fato! Ahi mille faci in un dì spente!

Chiu-

Chiuso è 'l destr' occhio alla Togata gente.
Benche sua gloria senza fin cammina,
Nè scoglio d' Ocean l' arresta, o i sassi
Tremendi a Roma, e Aquilon'empie, ed Austro;
Se, come un tempo e' volentier s' inchina
Dal Ciel su nostri pietosi atti, e bassi,
E a que', ch' io sol gli adempio in umil Claustro;
Facciam quì di sue laudi un breve giro.
Seppe, volle, poteo con mente, e voce
Gran cose oprar veloce,
E sostener piucchè d'Atlante il pondo.
Chi saver può quante ricchezze uniro
In quel petto santissimo, e profondo,
Come in gran mar, di sapienza i fiumi?
Chi udì mai quant' e' volse ampj Volumi;
Ma non com' auro entro a' principj suoi,
Fecondo acquisto dell' industria umana,
L' eterno ben di Sapienzia giace;
Sol piove in sen de' pochi eletti Eroi,
Per la via dal comun' occhio lontana,
Più d' alto, ov' Uom già spinse ardita face.
Quindi e' vedea fin dalla bionda chioma
Da infusa luce il sacro ordin del giusto,
E moderno, e vetusto,
Come in gran punto da riposta parte.
E senza norme pur d'Atene, e Roma,
Saputo avrebbe d' altrettante carte
Far base a' Regni, e l' orrid' orme impresse
Disfar del falso in sue latèbre istesse.
Nel disio forte di giovar sfavilla,
Sempre sudando più canuto, e grave,
Già spettacol famoso all' Universo.

Volge

Volge a Dio prieghi al primo ſuon di ſquilla,
E 'n ſuoi ſanti giudizj anco in se pave ;
Che non è a gloria popolar converſo .
Dolce eloquenzia , o gemme , o poteſtate
Muover no 'l ponno in ſuoi ſeveri uſizj . .
O Catoni , o Fabrizj ,
O priſchi voi di temperanzia ſpegli ,
Or queſta chiameran più antica etate
Gli altri , in cui ſeme di valor ſi ſvegli :
Che fu veder , com' ei lento ha ben corſo
Difficil via per dritto altrui ſoccorſo !

Or lampo , or tuono , or pioggia aurea ſonante
Nè più verd' anni al Real Foro apparſe ;
E trionfò di luce il Vero ornato .
Indi aſceſo in ſua ſede alto , e tonante
L' impero di ſuperbia a terra ſparſe .
E se il rio coro de' Giganti armato ,
E quanti moſtri a ſgombrar' Ercol' ebbe ,
Col ſuo Giuſto avrien moſſa oſcura guerra ,
Dall' aſta inclita a terra
Foran ſepulti , che a lui Palla offrio .
Ma per altr' opre , in altra fama e' crebbe ,
In altro Secol men turbato , e rio ;
Anzi che arricchir può di quel primo oro ,
Alla ſteſa ombra dell'AUGUSTO Alloro .

Ecco in quell'Aſtro appar l'ARGENTEA luce,
Ch' è a' Buoni amica , e con terribil faccia
Vegghia su gli empj, e in ſuo ſplendor minaccia .

I ſe-

I seguenti componimenti fin a carte 66. sono per la morte di Angiola Cimina Marchesa della Petrella.

QUELLA, ch' or' altri più soavi fiumi,
Altri be' colli onora, altri laureti,
E al suon di più felici altri Poeti
Canta, pascendo in alta luce i lumi,
Lungo subbietto fia d' altri volumi,
Ch' io formar penso ne' dì franchi, e lieti,
Se non ritorceranno i rei Pianeti
Mio corso là 've oscuro io mi consumi.
E già in me s' alza una potenzia nova,
Di scriver' alto ciò, ch' io veggio, e sento
Muover giovando meraviglie al Mondo.
Odami Ella di Dio nel sen profondo,
E costante mi serbi in tanta prova,
Come se per me fosse il volgo spento.

LIETA Natura, che adempì l' immenso
Pensier, Costei formando eletta, e bella,
Sovra quante arderanno entro ogni stella
Finche avrà l' Universo e mente, e senso;
Contemplandola già, che d' ara, e incenso
Degna quì parve nell' età novella,
O al girar d' occhi, o al mover sua favella,
Cose dicendo di celeste senso:
E a avederla tornò per gran vaghezza;
Nè si rimembra in più di mille etadi,
Simil' arte spiegar sua matern' opra.
Ma chi prescrisse i giorni molti, o i radi,
Nel ferreo Fato scritto avea di sopra
Oimè presto disfar tanta bellezza.

Canz.

Canz. V.

CANTERO' rauco, e trifto
Alla fcordata Cetra
L' orribil cafo, d' immortal lamento
All' alme, ch' oggi han vifto
In Lei, che abbraccia or l' Etra,
Di bellezza, e oneftà raro concento
Con violenza fpento.
Donne leggiadre, e belle,
Chè più ftimar ne' crini
Oro, e perle, e rubini
Al caro volto, e rilucenti ftelle?
In Colei già la prima
Tra voi, sì altero don più non fi eftima.
Un' atto, una parola,
L' aprir d' occhi, e 'l girare,
Un dolce muover fue grazie immortali,
O penfando, alta, e fola,
O in fagge moftre, e gare,
Faceva all' alme accorte impennar l' ali,
Sciogliendo il fofco, e' mali,
Ond' è rea noftra vita.
Ahi bella egra memoria
Cedi, e n' abbia vittoria
L' incredibile pena, ampia infinita,
E su la mente, e' fenfi
L' util, dolce paffato afpra compenfi.
Via più che in Pafo, o in Gnido,
O tra le braccia, e grembo
Della tua Madre, Amor, dolce fcherzavi
In quel fen bianco, e fido,

Negli occhi, e pur nel lembo
Della sua vesta; e poi dove ti stavi
Quando oimè gli empj, e gravi
Assalti fornì morte?
Tardi dopo il gran passo
Scuotesti 'l Cielo, e casso
L' Universo rendesti d' ogni sorte
Ordinata di lume,
Onde il tutto cangiò moto, e costume.

Gli Angioli disiando
Il trionfal ritorno,
Ebbero tosto l' alta compagnia;
Or Lei van coronando
Entro al perpetuo giorno,
Ov' ogni cosa di quaggiù s' obblia.
Da chi fedele, e pia,
Da chi prudente, e invitta,
Chiamarsi intorno ascolta:
E a lei con amor volta
Or le parla Rachele, ed or Giuditta,
E con lei parton l' ore
Le più chiare per grazia, e per valore.

Io vidi alto Maestro
Presso alla bella Spoglia
Piagner molto, e chinar la savia testa,
E baciarle il piè destro,
E 'l manco, come soglia
Far di sante Reliquie in alma Festa.
Io la bara funesta
Fin' al Tempio seguiva,
Quasi un de' servi suoi:
E vidil' oimè poi

Chiu-

Chiuderſi 'n tomba, ancor ſembrando viva.
Loco felice, ogni anno
Per te miei verſi, e fior ſi ſpargeranno.

PER ſonanti onde brune, atre, e diverſe,
Ricca di merci eterne, aurata Nave,
Scarca del pondo, che importuno, e grave,
A' più legni animoſi il fondo aperſe,
In breve corſo i lidi ſuoi ſcoverſe,
E vincitrice ancor, ſoſpira, e pave,
Governata di pura aura ſoave,
Onde tante altre ſalve intere ferſe.
O come a viſta, per la patria ſpiaggia
Sta quella fortunata Gente amica
Lei ſalutando, che s' affretti, e poſe!
L' aprono il Porto, e par, che ogn' un le dica:
Benedetta tua Scorta ardente, e ſaggia,
Benedetto l'Autor, che ti compoſe.

PIU' giorni pria, che l'alta, ed estrem' ora
Del suo partir vedesse Ella già piena,
In mesta aria comparve, e insiem serena,
Per l'altro avanzo di mortal dimora.
Io pensai sempre, e penso, e credo ancora,
Che dal Ciel seppe il fin della sua scena;
Però tutta in se chiusa, e vista appena
Dentro parlava, e rade volte fuora.
Ma chi potea, come da spirto acceso
Di profezia, sentir tanta rùina?
E inventar preci, onde il destin si mute?
Dottor non valse, od arte, o medicina,
E tosto s'ebbe il lamento ampio inteso:
Quanto perdemmo, o amici, di virtute!

MUTO ghiaccio entro e fuor di me restai,
Al primo suon della novella rea,
Ed ululando poi, come plebea
Suol Donna, per tre giorni interi andai.
Ben tregua pose a tal tempesta omai
Ragion possente, Lei credendo io Dea;
Siccome al volto, e in tutt'altro parea,
Cui simil non è scritta, e non fia mai.
Ma pensand' or' a qual più mi ricorda
De' tanti privilegj suoi divini,
Stringesi 'l core, e piango spesso il giorno.
O Ciel di Giove, e morte pronta, e sorda,
Mancavan per quest' ombre peregrini,
Da esercitar vostra potenzia intorno?

QUAL'

QUAL' onor vanti ? a che la bruna insegna
Pel mondo spieghi orridamente, o morte,
Se folto lasci infra vie cieche, e torte
Lo stuol de' mostri, ch' empio spazia, e regna?
La schiera eletta, che contempla, e segna
Il sentier' aspro in ver l' eccelsa Corte,
Anzi fia, si rallegri, e riconforte,
Se per te a compier sua giornata vegna.
Quante preghiere a Dio quest'Angioletta
Sparse, onde scinta de' terrestri errori,
Senza enimma accogliesse i rai Divini!
Or ten ringrazia eterna in que' confini,
In gloria mai per uom non intelletta.
E tra noi crescon più fantasmi e orrori.

FIN quì discese il divin primo suono
Dell'alte Spere, e fu ascoltato in terra
Dalle giust'Alme, quando giò sotterra
Il fral di Lei, ch' or sovra il Sole ha trono:
Sì tosto il Cielo ahi ne ritolse il dono,
Che diè conforto in questa orribil guerra!
E rade volte di là poi disserra
Simil virtude in corpo ornato, e buono!
Gli eterni Cori d' alto forse intenti
Non potean vagheggiar la candid'Alma,
Nè trarla a forza avidamente in Cielo?
Crescer potea ben sua corona, e palma,
Quaggiù 'nfiammando de terrene menti
Più lungamente di celeste zelo.

CHE potè dir quel fortunato Coro
Dell'Alme illustri, che tant' alto alzaro
Femminil gloria, allor che 'n pria miraro
Questa passar più in oltre al Cerchio loro?
E di zaffiri 'ncoronata, e d'oro,
E con vesta, che gli Angioli formaro,
E di ammirande varietati ornaro,
Posarsi 'n grembo al suo divin tesoro?
Non Eloquenzia, o Poesia, non quanto
Volse di Plato, o d'altro Mastro eterno,
Le dier tal gloria, che avanzò sue brame;
Ma 'l riportar del domo Inferno il vanto
Farà, che in voti 'l suo Nome superno
Universal quaggiù si adori, e chiame.

DA barbare lontane terre, e mari,
Ove il Sol presso offende uomini, ed erbe,
Vengano i marmi, anzi i più vivi, e cari
Piropi, ch'entro l'Oriente serbe;
E sua statua, e sua tomba, e le superbe
Trionfali opre, e intorno altri preclari
Segni di fama, e di memorie acerbe
Formin d'Italia Scultor sommi, e rari.
Che se ben Diva fatta or l'alma Donna,
E per null' abbia le terrene cose,
Pur qui tal gloria, umana vista accenda,
E in tanto ogni anno di viole, e rose,
E gigli, sovra la gelata gonna
Nembo per nostra man pietosa scenda.

O sa-

O ſacroſanta noſtra antica Madre ;
Nel cui ſen poſa il Corpo, fatto in Cielo,
Non ardirai, s' ei ſia diſciolto in gielo,
Confonder te con l'alme ceneri adre.
O Elementi, o ſtruggitore, e Padre
Di queſte coſe, ch' or mi cangi il pelo,
Serbate intero il glorioſo Velo,
Finch' ei ſia tratto alle divine Squadre.
E ſe voſtra potenzia uſar volete,
Fia col ſuo manto ſerico, e con l' oro,
E be' topazi ancor chiuſi con Quella;
Sì dirò poi, che ubbidienti ſiete
Al piacer di Chi feo ſpoglia sì bella,
Di cui ſpezzò il diſegno appo il lavoro.

VERMI, che chiuſi in fredda ſepoltura,
Godete il volto, a' Saggi omai negato,
Non fia di voi chi ſquarci 'l ſen laudato
A farſen' eſca, e vil breve paſtura.
Che non dovea così bella figura
Sotto vederſi Avello diſſerrato,
Nè languir mai per l' alto eſtremo fato,
Contro la legge univerſale, e dura.
Anzi doveaſi un tal Corpo gentile
Veder' alzarſi ad abitare il Sole,
Od altro loco bel dentro la Luna.
Che per tal privilegio baſtav' una
Sua virtù magna, ch' or in mente cole
Chi a mirar l' ebbe nel Mondo empio, e vile.

IO vidi al Mondo una gentil persona,
Che invisibili avea ricchezze, e Regni,
E potestate ne' celesti Segni,
Di far la sorte altrui felice, e buona.
Roma non vide in Vergine, o Matrona
Tal maestate, e reali atti, e degni,
Nè tal bellezza, ch' agli umani 'ngegni
Lo immaginarla par quì non si dona.
Certo più volte i' fui tra dubbj fermi,
Se d' uopo avesse Ella di cibo, e sonno,
Tanto sopra l' uman volar sembrava.
Certo più volte i' dissi: Or come ponno
Farsi unqua i membri di tal Corpo infermi?
E lo mio senso in vanitate andava.

QUELLA, ch' io laudo, potea sciorre i sensi
De' gran Profeti, e disputar sovente
Co' Maestri d' ogni Arte, e d' ogni Gente,
Lumi spargendo d' intelletto immensi.
Tu, che m' ascolti, e forse il ver non pensi,
Danno è 'l tuo, se non fosti à Lei presente;
Ch' or' andresti gridando a chi no 'l sente:
In van per altri a tanta gloria viensi.
I' dicea con trionfo a tutti 'n prima:
Conobbi or l' alma in valor nuovo accesa,
Cui non vide occhio mai, nè laudò rima.
Pur non le piacque a noi lasciar distesa
Sua sapienzia; e men da' più si estima,
Non da noi, che l' abbiam veduta, e intesa.

TRE

TRE volte al casto grembo i Cieli aita
Negaro, ond' Ella trionfò di morte;
E l' Uscier sommo le stellanti porte
Aperse all' alma Vincitrice ardita.
O feconda infelice! o caso! o vita
Di Bernardino, suo gentil Consorte,
Che sperava eternar la doppia sorte
Ne' chiari Germi; or tanta glória è gita.
Ma facil troppo si credean le genti,
Che aspettavan di Lei Prole novella,
Fosse a Natura spoglie ordir simili.
Molto fu, che ne' secoli presenti,
Padri di colpe sì nefande, e vili,
Nostr' occhi vider dignità sì bella.

LO splendor suo punìa nostro ardimento,
Se, giammai qualunqu' occhio al suo bel viso
Fermossi audace, che ratto conquiso
Cadendo, a terra giacque infermo, e lento.
Però sol' io d' ammirar fui contento
Come in passando il lampeggiar del riso,
E l' ardor delle luci, e 'l Paradiso
In Lei raccolto, oggi oscurato, e spento.
Ned' io, quando alcun' ombra, od atro errore
Novello ascosi, a Lei vicino ardiva
Farmi, e tanto timor giustissim' ebbi.
Che Ella avea forza di scoprirmi 'l core.
E allor' in questa opinion più crebbi,
Che men vedermi in quel tempo gradiva.

QUEL,

QUEL, che di ſapienzia, e d'intelletto,
Il Ben coſtante, a Dio 'nprima chiedeo,
E de' Regi il più forte allor ſi feo,
E di tutto il ſaper colmo ebbe il petto,
Se ſtata foſſe innanzi al ſuo coſpetto
Quella, cui dianzi 'l Mondo orbo perdeo,
Le ſeſſanta Reine, ch'ei poteo
Raccorre, e l'altre, che ingombrar ſuo letto
Laſciate avrebbe, amando ſol quell'una;
E incenſi, e Templi a' rei ſtranieri Numi
Dati non foran contr'a ſua ſalute;
Ma cantando di Lei glorie, e virtute,
S'udria ne' Canti de' ſacri Volumi,
Eletta, e bella, più che Sole, e Luna.

GLORIA, che i ſenſi ſuoi tutti circondi
Dentro al bel Cerchio de' più cari Eletti,
Poichè giù le terrene ombre, e' diletti
Forte ſprezzaro, e uſcir del fango mondi,
Se degli abiſſi tuoi ſola diffondi
Picciola ſtilla, che mi ſcuota, e' alletti,
E' ſemi avvivi de' penſier perfetti,
Che or cuopron' erbe, e fiori umili, e frondi,
Non mi vedrai gir' affannoſo, e vago
Più dietr' a un riſo, a una gentil parola,
Nè più mi legheran biondi capegli.
Altri Maeſtri avrò per altra ſcola,
Conſiglierò mio volto in altri ſpegli,
Finch' abbia indi con Lei mio deſir pago.

L' alta speranza d' esser caro a Lei ,
Facea levarmi colla mente a volo ,
Lungi dal folle numeroso stuolo ,
Per le Dottri e amiche a' pensier miei .
Che per piacer' a quell' ingegno , e a quei
Puri occhi , che ancor terra , onoro , e colo ,
Tal' avervi argomento unico , e solo ,
Parlar saggio , e ben far , tra me credei .
E so con quella industria , e mia fatica
Quanti sensi di stima entro al suo petto
Avrei trovato ; e questo era il mio segno .
Ma studiando in tanta ansia , e sospetto ,
Sopra l' arene alzava il gran disegno ,
Or sol confusion torbida m' implica .

RADE fiate al bel Palaggio adorno ,
Poich' Ella fuor ne uscio , nè mai vi riede ,
Col Maestro i' rivolgo il tardo piede ,
E ombroso appar tutto il vicin contorno .
Quivi non luce come un tempo il giorno ,
Nè qual solea , lieto ciascun vi siede ,
Ma onde non rompa l' amicizia , e fede
Tra' suoi Parenti , ancor vi fa ritorno .
Ed io , dove seder per suo costume
Avea , talor Lei vidi maestosa ,
Con l' occhio aperto , che parlommi al core :
O Alma , che ten vai così pensosa
Nella mia morte , i' vivo in quel gran lume :
Pens' a fermar la tua virtù , che muore .

BE-

BENEDETTE voi Muse, e 'l vago ingegno
Mio di chiamarvi, 'n povertà regnando,
Vostr' è la gloria omai del come, e quando
Ella mi feo di sua presenzia degno.
Un ricco lampo dell' immortal Regno,
E del Bel, ch' ivi le Menti arde amando,
Con Lei conobbi, in sensi alti parlando,
E 'n via di Ben mio cibo era, e sostegno.
I' non saprei di mille una sol cosa,
E tutte l' opre mie foran' oscure,
Senza questo conforto, e degna luce.
Nè guatar Mondo, e Stelle, e ruggiadosa
Aurora, e Sol, Te a celebrar m' induce
Sommo Dio, quanto quelle virtù pure.

PIU' casta delle Vergini innocenti
Apparve Donna, e più solinga, e pia,
Che all' ombrose spelunche di Soria
Gli Anacoriti, Ella albergò fra genti.
Di que', che penitenzia feo languenti
Più dolc' era in sua pronta leggiadria;
Sì calmar seppe il moto, che apparia
Dentr' ogni vena, e' lievi spirti ardenti.
Or che per sue bell' arti, e santi 'ngegni,
C' han vinto il Mondo, e innamorato il Cielo,
Fatta è Reina d' infiniti Regni;
Prego, che quando avventi estremo telo
Morte, e mi squarci questi empj ritegni,
Scend' a mostrarmi 'l suo pietoso zelo.

SEG-

SEGGIO è nel Ciel presso a quell' una Diva,
Onde il gran Frutto uscìo di nostra vita,
Là 've alcun' Alma, che più andò vestita
D' Umiltà rara, trionfando arriva.
Certo Costei, che in su la terra giva
Peregrinando assai dolce, e romita,
A destra di qualunque ivi è salita,
Partendo umil di questa bassa riva.
E gli occhi nostri ancor vedranno in terra,
Prostrati a piè della sua tomba i Regi,
Chieder' aita agli alti 'mperj, e all' armi.
O bella Fede, che tant' alzi, e fregi
Questa virtude sovra Que', che 'n guerra
Vinsero, e laude eterna ebber da' carmi!

D' un Padre Figli usciam tutti alla luce
Similemente, e al morir tutti andiamo
Con pari legge, e ben tutti anco abbiamo
Simil' i corpi, che Natura cuce.
Simile spirto ad albergar s' adduce
In noi, che agli atti, e a sue potenzie siamo
Sembianti, e 'l danno universal portiamo
Del senso reo, che a mal' oprar ne induce.
Onde vien poi dissuguaglianzia molta
D' onor, di loco, e di potenzia vera,
Che tanto un' Uom sovra il Fratel sublima?
O grazie, o senno, o virtù pura accolta
In quel bel Corpo, e in quella Alma sincera,
Voi tra le Donne Lei feste la prima.

TU

TU, che sovente o incestuosa Diva,
 Come a Giove Sorella, e poi Consorte,
 Quì soccorresti con felice sorte
 A più d' un parto d' empia, e di lasciva;
Oggi che al Mondo un'Alma alta si apriva,
 Che n' avria mille fatte ardenti, e scorte,
 Lasci tra l' unghie della crudel morte
 Passar tal Madre, o Dea superba, e schiva.
Così facesti a que' tempi migliori
 Cader nel parto, e pianser tutti i Cigni,
 BEATRICE d'Aragon, luce del Vasto.
Ma io col Don de' miei santi furori,
 Farò, che morte, chiusa al cener casto,
 Nel sacro Nome non succeda, o allignì.

UNA, o due fiamme di sua grazia intensa,
 Ch' Ella ebbe in terra si spiò da noi;
 E non si crede appien sua gloria, poi
 Che tutta in grembo a Dio là si dispensa.
Quando la tromba universale immensa
 Dall' Occidente a' lidi ultimi Eoi
 Chiamerà 'l Mondo in libra, e tutt' i suoi
 Fatti empj, e vani, e quant' ei parla, o pensa,
Vedranno allor le accolte Nazioni,
 E' Saggi, a cui non venne unquà il bel Nome
 Di che onor' ampio fue degna sua vita.
O ch' io chiuda il mio canto, o ch' io ragioni,
 Lo stesso è incontr' a sua luce infinita;
 Nè l' adorno un capel dell' alme chiome.

ME-

MEGLIO era non veder sì bella immago,
Dicemi 'l cor, che dopo visto appena
Valor, che gli elementi rasserena,
Piagnerlo, e trar da' languid' occhi un lago.
Ma chi t' avrebbe o cor, fatto sì vago
D' entrar' ornato in gloriosa scena?
Chi avrebbe sciolta l' ignoranzia piena,
Ond' eri grave, e d' alto mal presago?
Veduto avresti dalla man di Giove,
Come in leggiadro altissimo Poema,
Tanta union di grazie, e d' armonia?
L' anno, e 'l momento benedetto sia,
Che ascesi a riverir forme sì nuove.
Sol per usanza talor l' alma gema.

L' immensa gloria spiritale, e quanti
Beni ha l' esser di Lui, che 'l tutto avviva,
Alla bella del Mondo fuggitiva
Non tutti nuovi le si apriro innanti.
Ch' Ella da terra i pensier caldi e santi
Vi spinse dentro, e spaziando giva
Nell' union dell' alta Cagion Diva,
Stretta più, che non fan terreni amanti.
Stupor' ebbe, e vaghezza, e pio diletto,
Quando si vide lasciar mille addietro
Cori d'Anime, e 'l fior più caro eletto;
E quando udì cantar: Da che suol Pietro
Questo aprir Tempio, quì non pari aspetto
Venne dal basso mar di fragil vetro.

LATTE, e mel corra la mia forte vena;
E non tardi la penna il gran furore,
Che sovente cangiar mi feo l'aspetto
Dentro la luce del divin valore.
Odasi mormorar' ad onda piena
L'alta eloquenzia sciolta d'imperfetto;
E con grazia, e diletto
Accolta sia per l'anime gentili.
Quì laudar voglio con maggior' altezza
La Deitade, ch'io conobbi 'n sorte,
Per queste piagge umìli,
Colma di virtù sole, e di bellezza.
Già non più temo invido stral di morte.
Chi qual'io, tanta grazia ebbe, o fortuna,
D'eternarsi unquemai dalla sua cuna?
Con la mente, e con gli occhi aperti, e intenti
Stav' i' a mirarla, come Iddio si guate,
Quando appar da le sue più nobili opre:
Vincea la sua leggiadra umanitate
Tutt'altre, come da color lucenti
Del Ciel son vinti que', che il suol discopre.
Nè mia lingua s'adopre
In dir, ch'Ella facea nascer viole,
E gigli, e rose, e al più vern' aspro i fiori
Nel terren tocco dal suo casto piede;
Che sarieno parole
D'uom, che per troppo dir, di nulla onori.
Ella ebbe ciò, che in altre non si vede;
Virtù di scorger l'alme a lieto fine
Spargea dagli occhi, e membra alabastrine.

Sag-

Saggi, voi, che miraste i be' costumi,
E 'l divin portamento, e' mille rari
Di valor celest' abiti immortali,
E dello 'ngegno i fuochi ardenti, e chiari,
E dell' accorte sue parole i fiumi,
Sapete, ch' Ella ebbe de' beni, e mali,
E de' giri fatali
Scienzia molta, quaggiù mai non presa
A poco, a poco per altrui consiglio.
Tutto versaro in Lei le Scole eterne;
Vedeste come intesa
Fu all' alta Patria in sì remoto esiglio,
E com' Ella mirar potea le interne
Cose a noi del pensiero, e della mente,
Col senno, ch' ebbe ogni lontan presente.
Se a questo Ben s' arroge il corpo, e 'l volto,
Cagion di ricordarne il Paradiso,
Cui disse: Tu mi piaci, il grande Iddio;
E se vi aggiungo alcun suo pianto, e riso,
Non puo spiegarsi o in tela, o in sermon sciolto,
O in rima per altrui cantare, e mio.
Tornerò a dire anch' io
Però quel, ch' Ella ripensar soleva,
Con penitenzia il suo mortal traendo:
Che val grazia, beltade, o gemme, od auro,
Ond' Uom tanto si leva
Dietro lor vago, in Giovanetta essendo?
Le sublimi eccellenzie, e 'l ver tesauro
Son le virtudi; e ben cred' io, che saggia
Femmina il Mondo tutto non sempre aggia.
Queste parole son di Sapienza,
La qual portava in mezzo al core infusa,

Con la pietà negli occhi ardenti fcritta,
La dolce fronte, fcarca d' ogni fcuía
Moftrò ricolma d' ampia providenza
Serena, e da timor non circofcritta;
La man finiftra, e dritta
Sempr' ebbe aperta alle miferie altrui,
Per amor di Chi nudo è morto in Croce;
Nè il piè giammai fenza cagion rimoffe,
Nè il fermò preffo a nui,
Nè camminar folea lenta, o veloce,
Che di leggiadra maeftà non foffe.
Ove lafcio il filenzio venerando?
E dell' alta umiltà quai laudi fpando?
O dell' eterna Region Celefte
Candida avventurata Abitatrice,
Fa, ch' io lodando tue chiar' opre in Rima,
Di tua virtù l' immago al cor n' imprima.

Canz.

Canz. VII. Nelle Nozze di Gaetano Buoncompagno Ludovisi Duca d' Arce , e di Laura Chigi de' Principi di Farnese .

BEN sempre il Cielo avvinse ogni uman seme ,
E di là vien l' ordine occulto eterno ,
Ma pochi andran per somme imprese eletti ,
In qual' uopo maggier , che ingombra , e preme
Cittadi , e Regni , com' ogg' io discerno .
E omai più volte indarno alti concetti ,
E gran presagj in lusinghieri detti ,
Per molti altri Imenei suonaro intorno .
Or però divin' aura
Sento , che voglia ingegno , e labbra aprirmi ,
Or ciascun' oda dirmi ,
Come fie giunto il memorabil giorno ,
Che 'l Secol di valore orna , e restaura ,
Di GAETANO il real Nodo , e di LAURA .

Tu pur ti duoli Italia in voce mesta ,
E giri gli occhi , e' Guerrier tuoi son morti ,
Di cui tremar solea già l' Universo ;
E sopra quel , che pensi , ampia tempesta
Di turbate vicende , e strane sorti
Render dovea tuo bel corpo sommerso ,
E ciascun membro al fin rotto , e disperso ,
Se 'l divin Re non mosso era al tuo pianto .
CARLO adunque i suoi degni
Avrà Figli felici eterni Augusti ,
Ch' ordini sempre giusti
Serberan , chè giovando or piaccion tanto ;
E di tal Coppia i generosi Pegni
Quindi adempiano i lor vasti disegni .

 O de'

O de' Duchi di SORA, e de' Campioni
Ombre, che l' uno, e l' altro Ceppo ornaste,
Onde Bologna sopra tutte, e Roma,
E Napoli gentil s' alzi, e coroni,
Qual per gli Elisj almo piacer mostraste
A sì gran Nozze, ch' oggi esalta, e noma
Ogni più raro Spirto, ogn' Idioma
In più lieti, superbi, e chiari auspicj!
All' Union divina
Sien le vostre memorie ognor presenti,
Che in quest' eroiche ardenti
Alme accrescan pensieri alti e felici,
Ove ogni sua promessa omai vicina
In comun pro lo Ciel chiude, e destina.
Cittade antica del figliuol di Marte,
E tu Sede immortal vera di Dio,
Ond' esce il tuon de' suoi sensi temuti,
Ben ti rimembra, e ascolti in mille carte
De' tre Padri Santissimi il gran pio
Romor, che non si scemi unqua, od ammuti.
Della stessa real Pianta or venuti
Adoreremo gli ALESSANDRI, e' nuovi
GREGORJ, almi Pastori,
Che i tanti mali sperderanno, e' lupi
Sfacciati, avidi, e cupi,
Sì che lor seme più non si rinnovi,
E si spinga la Croce oltra, e s' adori
Ne' più crudeli abbandonati Mori.
Ancor bionda è mia chioma; i' spero, i' spero
Con quest' occhi veder gl' incliti Germi,
In real varia disciplina adulti;
Vedrò pieno di Dio l' almo pensiero,

Che

Che la brama de' popoli confermi ;
E 'l picciol Ren , Sebeto , e 'l Tebro esulti .
Versi miei non sarete unqua sepulti ,
Che di tanta letizia il don recate ;
E tu Musa , e tu Cetra ,
A' gran successi apparecchiar ti dei ,
Agli eterni trofei
Conforme , e all' opre non viste , o pensate
De' magni Spirti , ch' or dal sen dell' etra
Il pubblic' uopo al fin chiamando , impetra .

Nelle Nozze di Raimondo di Sangro Principe di San Severo , e di Carlotta Gaetana de' Duchi di Laurenzano .

DI Galilea come agli eletti Sposi
Presente fu la Sapienza eterna ,
Che di pace gli empieo feconda interna ,
E 'l primo oprò de' segni alti , e famosi ;
Or cosi di tal Coppia i generosi
Spirti Ella adombri di virtù superna :
E in dolce sempre caritate alterna
Loro stato real fermo riposi .
Ma quando riderà la gentil Prole
Ah non si lasci in man di quel costume ,
Ch' oggi tranquillo esercitar si suole .
Ben legga entro l' antico , e proprio lume
Di nobiltà gli esempli , e le parole .
Che nostr' opre son' ozio , e gola , e piume .

OPRE, luoghi, e penſier dannoſi, ed empj
Modi, e cagioni, e variati affetti,
Che ſtoltamente in ingegnoſi detti
Uſciſte a far dell' innocenzia ſcempj;
Lungo teatro de' diverſi tempi,
Che ſen portar, qual vento, i miei diletti,
E or m' empion di vergogna, e di ſoſpetti,
Più che ſe aveſſi Altar deſtrutto, e Tempj:
Ecco l' età, ch' io credea bella, è morta,
E già mi chiudon fredde ombre di verno,
Che innanzi ſera m' incontrar tra via.
E temo più, che la tartarea porta
S' allarga al ſuon della diſceſa mia,
Temo l' eterna notte, e 'l fuoco eterno.

FIN da ch' io nacqui viſſe il cor lontano
Da pace, e 'l nome or non ne ſente ancora;
E con lui ſempre fece aſpra dimora
Stolta empietade, e reo ſpavento inſano.
Con queſta compagnia di mano in mano
Crebbi, e giunto vedrommi all' ultima ora;
E 'l viſo morte in van mi diſcolora,
Nè mi alletta il piacer chiaro, e ſovrano.
Un rotto vetro, che riluce in terra,
Una ſcintilla, che per l' aer vola
Mi tiran più, che lo ſplendor del Cielo.
E un vago volto, un riſo, una parola
Contemplo i' più, che non quanto ſi ſerra
Di Sapienza entro all' eterno velo.

CO-

COSI' vivendo, coronar d' allori
L' orgoglios' alma vaneggiante speri,
Che nel fango di mille atri pensieri
Volvesi, e 'l lezzo ancor mostrane fuori?
Nascesti miser tra fantasmi, e orrori,
Di spirti pieno conturbati, e feri,
E ne' pallidi averni gorghi neri
Pria t' affondasti entro a' tartarei umori.
E ben tutt' hai lor qualitadi impresse,
E quelle tempre, onde contrario, e forte,
Mostrar ti dei con la superna mano,
Finche poi giunto del tuo giro insano
Il termin reo, t' abbia tra l' unghie morte
Spiegata, ch' or vive in tue voglie istesse.

COME da' segni o in aere, o in mar, tempesta
Si conosce vicina, e si ripara
Da lei chi vuol, così l' indegna amara
Caduta mia preveggio ove si appresta.
Quando di aitarmi avrei più manifesta
Cagion! ma niente allor s' opra, o prepara
Da schermo opporre, e quell' eterna, e chiara
Libertà vinta da' nemici resta.
Chi dunque avrà de' miei lunghi sospiri,
E dell' acerba mia morte pietate,
Se con gli atti a venir la chiamo i' stesso?
Ahi ben poria frenar gli empj desiri,
Un tremante pensier d' eternitate;
E abbracciar voglio il mio gran male espresso.

MILLE ohimè traggo del mio petto fuore
Dì, e notte, e ſoſpir mille alti, e cocenti,
E sì fieri, e sì torbidi lamenti,
Che nell' abiſſo accreſcerieno orrore.
O felice chi non mai nacque, o more
Pria di veder quante miſerie, e ſtenti
Rendan grave l' eſilio a noi languenti,
E più a me, c' ho per cibo ira, e dolore!
Io vo cercando, e non lo trovo mai,
Se alcun dolc' ebbi entro al turbato corſo
Di queſta morte, che ſi chiama vita.
E ſe nell' età mia freſca, e fiorita
Son ricoperto da infiniti guai,
Che ſia quando più ſpazio avrò poi corſo?

HO ripenſato alla cagion profonda
Di mie ruine, e non la trovo or quale
Queſt' anni a dietro i' mi credea, che il male
Con ſembianza di ben l' alma confonda.
Velo non è, che agli occhi miei naſconda
Stabile vero, o vana ombra mortale;
Io chiaramente il cieco ſenſo, e frale
Conduco ſempre ove il piacer più abonda:
Che vuol dir, quando dico: ivi è la morte;
Ben la conoſco; e in queſti penſier corro
In ſeno a lei, e me ne ſento, e avveggio?
Perchè quel brieve eterno lume abborro,
Che far potrebbe mie potenze accorte?
Perchè l' altro maggior da Dio no 'l cheggio?

PIE-

PIETA' non muove in via distesо a terra
Miser, che pigro aita gridi, e piagna,
A guidar' atto i buoi per la campagna,
O a servir genti, o 'l proprio Rege in guerra:
Perciò sua luce non lo Ciel differa,
Ch' io nel terribil fango non rimagna,
Ove l' alma egra freme, arde, e si lagna,
E in ombra, e in lutto si nasconde, e serra;
Ch' ei mi diè l' ale, ed io le spando al suolo
Gravate, e giaccio, e vorrei suso alzarme
Dormendo, a forza de' suoi be' Corrieri.
E dentro suona un formidabil carme,
Che mi fa gielo i sensi, e' miei pensieri:
Non merti voglie da spiegar tuo volo.

PERIR devrà tuo desiderio in tutto,
E l' ossa tue disperderanno i venti,
E di tue carni i crudi Orsi, e' Serpenti,
E' Lupi non avran lor dente asciutto.
Nè segno alcun dell' atro scempio, e lutto
Resterà per gli amici, e' tuoi parenti,
E lo spirto nell' ime onde cocenti
Di Flegetonte per se fia condutto.
Che tanta orrenda di Satan poi festa
Cominciò a surger nell' ombroso chiostro
Dal primo dì, che al primo laccio entrasti.
E rinnovò Caron la sua funesta
Barca, temendo, che a portar non basti
L' immenso peso di sì strano mostro.

LE forti , orrende , e torbide percoſſe ,
Che nel cor ſento , deſtan gli egri ſenſi
Stupidi , e fan , che dentro i' frema , e penſi
A quanti error la mente , e 'l piè ſi moſſe .
Tremano allor con mie virtù commoſſe
Gli ſpirti contra me medeſmo accenſi :
Poi d' un penſier del mondo in altro vienſi ,
E perdon forza le divine ſcoſſe .
E così vivo , e dormo , e corro ſempre
Nel mio coſtume , e ride il mio nemico ;
E fia , ch' io mangi ? e ſcriva ? e ch' io reſpiri ?
Di qual natura , e di che ſtrane tempre
Sono ? e ſon' io , che queſte coſe or dico ?
Ho volontate ? ho fin , dov' unqua aſpiri ?

DI mezza notte infra l' orror più denſo ;
Giacer pareami in ſogno entro un' oſcura
Selva intricata ; e pien d' ira , e paura ,
Mentre mi dolgo , e in van d' uſcirne i' penſo,
Veggio un guerrier Garzon , recando accenſo
Torchio , e da lungi , vieni , diſſe , impura
Alma a ſchiarirti ; ed io riſpoſi : ho dura
Tema per via reſtar da' moſtri offenſo .
Egli a me venne , e un libro aperto innante
A legger diemmi ; e quì ſcritto ſaprai ,
Giurando , aggiunſe , come avvien , che ſcampi.
Da quelle carte uſcian baleni , e lampi ,
Che offeſer gli occhi , e nulla inteſi . Or guai,
Gridando e' ſparve ; e mi deſtai tremante.

COR-

CORRI 'nfelice ove ti mena errante
Il rio furor degli empj tuoi desiri,
Nè ragion mai col suo freno ritiri
Dal perir tuo le temerarie piante.
Che speri più, se benche aperta innante
La bocca degli abissi omai tù miri
Profonda, intorno pur vi scherzi, e giri,
E vi tornasti tante volte e tante?
Perchè tu stesso al fin non vi cadi entro?
O contra te non muovi man violenta,
E finisci di darti al rio nemico?
Quella speranza troppo vana spenta
Sia di volgerti mai pel sommo centro;
Che ben fu questo tuo timore antico.

O casta luce de' beati amanti,
Che partoristi il Sol d' ogni virtute,
Venti, e cinqu' anni ho l' ore mie perdute,
Nè assai men dolgo, in rie tenebre, e 'n pianti.
Deh pommi ancor nel numero fra tanti
Peccator, cui largisti alma salute;
Mostre al tuo Figlio ho mie tetre ferute,
Ma troppo è corso il gran demerto innanti.
E se tu non le purghi, omai dispero
D' ogn' altr' aita; ch' io son tratto a forza
In ciò seguir, che spiace, e mal vorrei.
Entro tua gloria l' etern' ire ammorza.
Questo tuo bel trionfo estimar dei
Più che spiegar sovra le stelle impero.

CON

CON meraviglia dello ſpirto infermo,
Ch' è ſempre moſſo, e tratto al ſuo peggiore,
Coll'Avverſario ebb' io tregua molt' ore,
E penſar volli eſſer già ſciolto, e fermo.
Or cedo, e 'l dubbio tetro mio confermo,
Che lungamente portai chiuſo al core:
Ch' io di queſt' atra valle uſcirò fuore
Senz' aver poſto al ruinar mio ſchermo.
Dunque ſpavento non più muova, e faccia,
Se per un piacer breve, al cerchio duro
D' eternità, Giuſtizia alta n' adduca.
Veggio tal vero come in penſier luca;
Ch' io ſe foſſi immortal, qui tra le braccia
Vivrei del fango, ov' io m' avvolgo, e induro.

SE vero e' foſſe amor queſto ch' io ſento
Per l' eterna Beltà, che Umana apparſe,
Ne avrei le intere omai parti ſempr' arſe
Dell'Alma, e ogn'altro ardor del Mondo ſpento:
S' ei foſſe amor, non andrei tardo, e lento,
Nè colle voglie mie sì fredde, e ſcarſe,
Ov' io ſcorrer dovrei l' orme ſue ſparſe,
Qual' agitata ſuol fiamma per vento.
Forſe io non l' amo, e in me la morte alberga;
O almeno è il deſir mio tanto imperfetto,
Onde non vien, che a poſſederla i' m' erga.
Ma da lei ſpero quel potente, eletto,
Ch' ogni falſo piacer vinca, e diſperga,
Certo che a lei m' uniſca, almo Diletto.

NON

NON molto andrà, che fien del ver già piene
Le mie Scritture doloroſe in rima;
E avvenga quel, ch' io mi temea da prima,
Giuſto principio d' infinite pene.
Morte più non mi ſiegue, anzi mi tiene,
E 'l colpo addeſtra, che 'n mia vita imprima.
Or chiuderà bolgia 'nfocata, ed ima
Il piu gran peccator, che a mancar viene.
Ahi ſtolto capo, che del Sol penſaſti,
E de' miſti elementi, e de le ſtelle,
Senza cercar la mia pace, e ſalute!
Qual può Filoſofia, con l'Arti belle
Farmi oggi onor dinanzi a' puri, e vaſti
Occhi offeſi del Re d' ogni virtute!

COM' eſſer può, che al ſonno il corpo i' ceda,
Or ch' ogni mio penſier chiude in se morte
Amara, e degna, che m' appar più forte
Quando la notturn' ombra al dì ſucceda?
E ſento (ohimè chi fie che 'l penſi, o 'l creda?)
Duo mori al petto, e al collo ampie ritorte
Stringermi, e baldi al Ciel cercarmi 'n ſorte
Più lunga, ov' io ſotto a lor piante ſieda.
E l' infelice cor, che teme, e langue
Serra le Furie da più tempi accolte,
Che vennër dietro alle mie colpe antiche.
E mi s' avvolge per la teſta un' angue,
Quaſi corona all' empie mie fatiche.
E noſtre voglie ancor ſon cieche, e ſtolte.

PEN-

PENSO con quanti suoi profondi modi,
Contra il poter di molta gente, e mio,
Dal tremendo mi parte ufizio, e pio
Lo Ciel, che sdegna le mie offerte, e lodi:
Sento alta man, che quasi lance, e chiodi
Nel sen m' asconde, e uccide anco un disio
D' eletta speme, che già il cor nudrio;
Sien veri eterni, od avversarie frodi.
Ma che dubbiar di mia stabil ruina?
Qual tempo, o segno mai non disse aperto,
Ch' anzi a Dio foran' i miei voti offese?
Va Mostro ad ingombrar' antro diserto:
Sparsa è tua peste per ciascun paese,
E pubblic' onta omai ti s' avvicina.

MONTI di carne divorasti infame
Lupo, e 'n seguir l' usate indegne prede
Stancasti l' alma, il desiderio, e 'l piede,
E l' ossa, ond' hai pallide guance, e grame.
Donde risurgon' or novelle brame
Tant' empie? e come ancora agita, e fiede
Rio spron tua pelle, che non vinta cede
Dell' interna fatica, e trista fame?
Senti l' orror del maculato artiglio,
E della bocca sitibonda, ancora
Del fiero pasto, e d' atro sangue lorda.
Che lunga per quì fai più tua dimora?
Dietr' hai nemici, e al collo doppia corda
Ti stringeranno all' ultimo periglio.

QUAL

QUAL tempo in lunga penitenzia vera,
Publicamente esemplo altrui mostrando,
Ch' io pianga il corso consumato errando,
Mi farà degno poi dell' alta spera?
Parlami 'l cor: tu a nona giunga, o a sera
Contrito, il Ciel tue opre andrà obliando;
Ma il come ritrovar non puoi, nè il quando
Ti richiamassi della via primiera.
O dubio eterno, e grave piucchè morte!
Ben tu meco nascesti, e fermo stai
Dal gran principio delle mie ruine.
Subitamente il cor ne domandai
Allora, e si contorse, e gridò forte:
Così vedremo esser' il mezzo, e 'l fine.

PERCHE assai volte m' hai campato in fretta
O Ciel, da' passi d' immatura morte,
A lato i' voglio ancor mie prime scorte,
In larga via, che più mio corso alletta.
E perche sol mostrasti or tua saetta
Riposta in arco, a far mie voglie accorte,
Sol Te adorai con voci, e labbra smorte:
Poi disse 'l cor: Qual danno ebbi, o m' aspetta?
E quando anco pensar voglio a dolermi
Dell' atre macchie, c' ho sì presto impresse
In quella, che tornar dee bianca stola,
Sogliono i sensi mal pasciuti, e 'nfermi
Già rallegrarsi di lor' ombre istesse.
Ahi fin del peccar mio se' morte sola.

PER

PER cui ti lagni, e qual rabbioso, e fero
Lion, fremendo vai la notte, e 'l giorno?
Ch' hai non sol pieno il tuo pover soggiorno
D' orror, ma tutto il bel Paese intero?
Non chiudesti tu gli occhi al lume vero,
E a quanto bene il Ciel ne aggira intorno?
Non se' tu, che più sempre induri il corno
Superbo, e siegui il tuo fatal sentiero?
Volgiti, e mira entro alla notte orrenda
De' mal spesi anni tuoi, s' una, o due opre
Saran men degne d' infinita pena.
E questo tempo, che 'n gridar s' adopre,
Come non serva almen per brieve ammenda?
Sol rispondi: Altra forza è che ne mena.

TETRE Donzelle orrende, e in lor diverse
Veggiom' intorno ovunque i' muova il piede;
Che se com' io, questa Città le vede,
Sue genti fuggiran triste, e disperse.
Pur non le trovo in fieri atti converse
Contra 'l mio corpo, come il senso crede:
Noi siam tue opre, e tuoi trionfi, e prede,
E fummo già di falso dolce asperse;
Mi van dicendo: e talor gridan: Padre
Nostro tu se', che con piacer n' hai fatte;
Perchè noi temi, s' entro poi n' alletti?
Mira l' immense, e lunghe nostre squadre,
Onde col Ciel Satanno alto combatte,
E d' accrescerne ancor, vuol, che ti affretti.

Canz.

Canz. VIII.

VERAMENTE i' mi ſtruggo, e 'l vigor manca
Nelle ſecche oſſa, che la freſca etade
Colme di vita oggi portar devria;
E pur' anco al ſuo fin tarda aſſai cade
L' inferma ſcorza; che la morte mia,
Per quel, ch'io merto, è ver me zoppa, e ſtanca.
Ma in queſto mi rinfranca
Un penſier ſaggio, e dice, vivi, e ſpera,
Che per tuo bene il Ciel ti allunga il corſo.
Poi con orrido morſo
Squarciami 'l core un' aſpe, e una pantera,
E ſuonar' odo voci entro me ſteſſo,
Che in più gran danno il tempo m' è conceſſo:
Con queſti affanni accompagnato, e ſolo,
Da un' interno diſio per aſpro monte
Son tratto a forza, e dove più s' imboſca
Belva, temendo, ch' io non porti in fronte
Ogni error grave, ond' uom legga, e conoſca
La cagion' empia del mio lungo duolo.
E ſovente pel ſuolo
Andar veggendo Fera aſpra, e ſelvaggia,
Penſo, che al Ciel non alzar gli occchi ardiſco;
Nè come al tempo priſco
Dritt' è, che Giove omai traſformat' aggia
In Fere gli empj; che lor cinge, e copre
Più duro aſpetto di non ben degn' opre.
S' io veggio oſcuri antri, o ſpelunche cave,
O precipizj d' alte alpeſtre rupi,
O luogo altro, che orror muova, e triſtezza,
Penſo quali eſſer den gli abiſſi cupi,

 Ov' è

Ov' è punita d' ogni uom l' alterezza,
Che i voleri del Ciel non ama, e pave:
Ma benche un terror grave
Scuotami allora, dal fango, e dall' ombre
Muover non posso in ver salute il piede;
E lo 'ntelletto vede,
Com' io non merti, che dissolva, e sgombre
Degli atri error la nebbia, un divin lampo;
Ch' oltra il prescritto i' prolungai mio scampo.

Ogni gran pena non pareggia quella,
Ch' io sento allor, che un pensier mi rimembra
Il mio breve felice antico stato,
Quando i miei sensi tutti, e le mie membra
In man di Penitenzia ebbi lasciato,
Che i sinistri voler frena, e flagella.
Beata anima bella
Del mio Compagno, ch' or' in sacro, ed ermo
Loco, sue carni giovanette impiaga,
Nè mai s' arresta, o smaga
Per la spinosa via, contento, e fermo.
Saprà forse dal Cielo or come errando
I' muoja, e d' ogni alma speranza in bando.

Ove maggior s' innalza erta montagna
Vo tardo, e mesto; e scopre di lontano
L' occhio una Terra, a me cara, e nemica:
Penso al costume suo superbo, e vano,
E all' ignoranzia, che l' asconde, e implica,
Se ingratamente di Colui si lagna,
Che illustrò sua campagna.
Ma tosto entro in me stesso a piagner quanto
I' mal risponda a chi mi fece il dono
Del chiaro ingegno, e buono,

Ch' è

Ch' è ſempre dietro a fragil gloria, e vanto,
Nè per tempo veder ſeppe i ſuoi danni;
Nè lodò come Dio, chi lo condanni.
Tu mi ſembri Canzon, sì tetra, e forte,
Ch' altrui terror di morte
Deſterai, non pietà di mia fortuna;
Però tacita, e bruna in queſte grotte
Rimanti pur, com' io reſto in mia notte.

PER vano, e brieve acquisto,
Che ancor piacendo spiace
Sempre m' aggiro intorno al mio periglio:
E del saper m' attristo
Che quel Ben sia fallace;
E in tutto all' or vorrei morto il consiglio.
O se del lungo esiglio
Tornasse la ragione;
Vedria da un fier Ladrone
Rapito il proprio impero,
Che a lei fu dato dall' ordine eterno;
E in qual atto severo
M' additeria suo scherno!
Io son tanto inclinato
A restar sempre vinto,
Che talor non aspetto i miei Nemici;
Ma dal piacer guidato,
E dal costume spinto
Vo a trovar gli avversarj come amici;
Ed offro chiari indicj,
Che vò pugnar perdendo.
Anzi a svegliarli intendo,
Se lenti, o addormentati
Pur gli ritrovo mai naturalmente;
E mossi, ed incitati,
Tosto m' offro perdente.
Passato il tempo breve
A dolermen ritorno;
Ma nol cred' io, che so l' antica usanza:
Resto allor foco, e neve

Per le potenze intorno,
Nè del fermo esser mio veggio speranza.
E 'l cruccio, che s' avanza
Qual uom dentro mi rende,
Che la discordia accende,
E sia vinto, e schernito:
O pur qual Nave dopo la battaglia
Rotta, e lacera al lito,
Senza che ad altro vaglia.
Chi non volle potendo, uscir di doglia,
Giusta sua pena ha poi,
Non poter quando voglia.

M A D R.

SON tante cose belle
Sì varia l' esca, e l' amo
Che tutte accolgo, ed amo;
Come altro Bel non sia sopra le stelle.
E rompo legge, e patto
Con chi per altro m' ha pensato, e fatto.

M A D R.

QUANTO bramai nel Mondo
Questa fallace gloria,
Che trovai quasi pronta a' miei desiri!
Nè conobbi il profondo
Pensier di chi ha memoria
Anche se il guardo torto, o dritto io giri.
O tu che al Mondo miri
Laudato, e lieto un' empio,
Dì pur, che sua ruina
E' assai certa e vicina;
Che per qualch' ombra di virtù, che vede
Il Cielo in lui, quà giù premio concede.

Canz. X.

NON il Rettor del Sole
Mi dirà dopo morte :
Com' hai tu ben compreso e Tullio , e Plato ?
O in quali alte parole
L' antiche Leggi accorte
Spiegando , orasti in mezzo al tuo Senato .
Ma tonante , ed irato
Saper vorrà , com' abbia
Ricondott' io sua luce ,
Chiara , che a Lui n' adduce ;
E perche rea beltade ornar mie labbia ,
E i caldi occhi miraro ,
E senza mente in Lui mie forze amaro .
Ma chi alzar' il pensiero
Oggi ardirà nell' alto ,
Se in van mille fiate i' fui soccorso ?
E via più il mio cor nero
Stassi , e di freddo smalto ,
E nulla sente dell' orribil corso .
Ahi che più non inforso
L' ultima pena immensa ,
Per lunghi segni aperta !
E so , come chi certa
Ruina scorge , e infra l' orror non pensa ,
Nè salute allor vede ,
E già si perde , e necessario il crede .
Cieco ansante ognor corro
Per l' ombre , e quelle abbraccio ,
E schernito ritorno a seguirl' anco ;
E mentre il danno aborro ,

Di sua cagione in braccio
Pur mi rivolgo: e affaticato, e ſtanco
Dal mio furor non manco:
Ma in qualche bel ſereno,
Che ſen paſſa per l'alma,
Bramo riposo, e calma;
Poi dico: Tentar vo', se pria nel ſeno
D'altro piacer m'appaghi,
E sì del mio mal sempre ho i deſir vaghi;
Veggio perir bellezza
In freſca gioventute;
Provo come il piacer toſto n'addoglia;
Nè i ſuoi legami ſpezza
L'alma, nè ſia che mute
Gli empj deſiri, e l'oſtinata voglia;
Aſcolto, come ſoglia
Tuonar tremendo il Cielo;
Ecco le mie campagne
Struggerſi, e morir l'agne,
E l'altre greggi per divino zelo;
Ma ſcuotermi non ponno
Più forti eſempli del mio ſtigio ſonno.
Dunque dico, e vaneggio
Sovente: Eſſer non puote,
Che libertate in me più lucer poſſa;
E ben ſempre il dì veggio,
Che mi ſtringe, e percuote
Il crudel'oſte nervi, carne, ed oſſa,
Senza opporvi ſua poſſa
La mia parte immortale.
Già per lunghiſſimo uſo
Son di altri, e non lo ſcuſo,

Ben-

Benche tardi confeſſo il peggior male;
E non ver pentimento
Per l'offeſa Cagione Eterna or ſento.
O bruna, e meſta Aurora!
O punto maledetto
Quando si ſtrano Moſtro nacque al Mondo!
Chi tienlo in vita ancora
A renderſi ricetto
Di quanto sdegno giù grava il profondo?
I' parlo, e non m'aſcondo,
E 'l dirò ſempre, amici,
Se in più funeſto giorno,
E con più duro ſcorno
Vedran le genti i miei caſi 'nfelici,
Poichè angelica tromba
Chiamerà tutti a uſcir fuori di tomba.
Queſte ſon voci della carne inferma;
Ch'io dal Signor mio buono
Spero mia penitenzia, e ſuo perdono.

VUOTE omai l' offa , e fredde aggio , e tremanti
Le membra , e ſparſo il buon della mia vita ,
E pur m' arde atra voglia , e rea m' invita ,
E ſprona al danno , c' ho lungi , e davanti .
O Spirto , che a guidar miei paſſi erranti
Mandato ha 'l Cielo , or meſto odi in romita
Parte la favol' empia in mal finita ,
Nè feſta porti a' tuoi Compagni ſanti .
Credeva i' già di Dio l' ordine , e legge
Lieve , anzi muta ; ed or la provo , e ſento
Più che tuon formidabile , e più forte .
Del chiaro ingegno mio mi dolgo , e pento ,
Che aſſai conobbi , e nulla feci ; e morte
Per antic' uſo a forza il ſenſo elegge .

GLI Angioli , e l'Alme elette o in Cielo , o in via
Per me pregando in amoroſo coro
Non mi farien giammai degno di loro ,
Non che diverſo dall' uſanza ria .
O voglie orrende , o d' ignoranza mia
Miniſtre audaci , ahi come in vaſel d' oro ,
E all' ombra or d' un bel mirto , or d' un' alloro
Piacer guſtai , che morte ultima fia !
Tempo non è più di luſinga , o pianto
Infruttuoſo , e colla benda agli occhi
Aſpettar mi convien l' infame crollo .
I' ſon peggior de' rei volgari ſciocchi ,
Se con le Muſe , e luce alta d'Apollo ,
Mal vidi , ch' amai l' ombre , e ch' errai tanto.

DOVE

DOVE mi trahi nero deſtrier, sì forte,
Rintuzzato più volte in aſpro freno?
Che oltraggiar tenti un pio leggiadro ſeno,
E ad onor prendi mia vergogna, e morte?
Seguivi un tempo con tranquilla ſorte
Il tuo Compagno, d' altro furor pieno
Chiaro, e celeſte, ch' al divin ſereno
Tutte guidò le mie virtudi accorte.
Poi governo ſprezzando, e fama, e guida,
Ruinar giù m' han fatto i tuoi deſiri:
E omai ſon laſſo, e tu reſiſti audace!
Queſta beltà, che sì t' infiamma, e piace
Sol' eſſer deve al Ciel tua ſcorta fida,
Non quaſi centro a' tuoi sfrenati giri.

L' IMMAGINAR comincia a farſi vano,
E la mia viſta aſſai debile, e breve,
Il petto infermo, e 'l corpo laſſo, e greve,
Oſcuro, e manco l' intelletto ſano.
E ben ſiegue a partirſi a mano a mano
Qualunque più gentile ſpirto, e lieve,
E 'l cor diventa fredda, e ſalda neve,
E ciaſcun ſenſo via più errante, e inſano.
La Fe già teme tradimento, e morte,
E la dubbioſa ſpeme arida tace
In muta parte, e dal mio ſen remota.
E Caritate omai ſpent' ha ſua face;
Nè fulmin cade, che mi deſti, o ſcuota.
Ecco il piacer qua' frutti rei n' apporte.

OND' è, che sì turbato, e dubbio stai,
Cor mio? che temi 'n sì diversi affetti
Pendente? e qual tempo migliore aspetti,
Poichè conosci ben, che far devrai?
Quanto sia grave il mal, già vedi, e sai,
Che dopo un tal finto godere aspetti,
E a quai veraci, e più lunghi diletti
Per l' altra via diritamente andrai.
Non ragion vana d' empia cortesia,
Nò 'l rispetto degli uomini, che tanto
Forte t' han preso, al fin vincer devranno.
Che basta al Giusto, di color, che sanno,
Per viver lieto, il sol giudizio santo,
Benche sprezzato da mill' empj andria.

❧❧

IO temo assai d' aprir l' alto Volume
De' Profeti santissimi, e divini,
Ove l'Amor, che accende i Serafini
Cantò, secondo il nostro uman costume;
Ch' ivi ad ognor fra tenebra, e gran lume
Leggo scritti gli eterni miei destini,
E di qualunque al termin reo cammini
Giù coll' immenso avvelenato fiume.
E freddo sudo per le membra scosse
Da' vivi annunzj d' immortal vendetta,
Fra lo stridor de' denti, e pianti, e orrori.
Ma più nel fondo ho mie virtù percosse,
La gloria udendo, che l' uom giusto aspetta,
D' altro creata, che di finti allori.

Al

Al P. Tommaso Sergio de' Pii Operaj : che scrivà del Cardinal Ludovico Pico della Mirandola .

VOI che la mente sempre al Ciel guidate
Schiva di questo atro e mortal terreno ,
E di santo saver ricolmo il seno ,
In aureo stil concetti alti spiegate ;
Costui che Roma , e 'l sacro Ostro , e l' etate
Onora , e 'l Mondo di bell' opre ha pieno ;
Onde risplenderà sommo e sereno
In Vatican tra zelo e caritate ;
Come non ite in vostre carte ornando ,
Sì che cresca di lui degno volume ,
Ed a voi gloria col Subietto eterna ?
Certo più volte lo stil mossi quando
Restaimi offeso dal soverchio lume ,
E l' adorai con mia virtude interna .

Risposta a Frate Biagio Dacico de' Minimi .

DALL' imo abisso oltra le stelle , alzarse
Insin' al Cerchio cristallino e puro
Vidi scala , e di te Garzon securo ,
Al franco piè spedita , e agevol farse :
Ahi quanto di gentil vergogna n' arse
Mio cor , segnando il terren calle oscuro :
Ch' ei batte l' ale , ed io l' aggravo , e induro
Pur dietro a queste fredde forme , e scarse .
E quella Donna dal superno Claustro
Vidi , che a consolar BOEZIO apparve ,
Porti sua mano , e rinfrescar tua lena .
E t' era avanti una luce alta , e piena ,
Trionfatrice d' aquilone , e d' austro .
I' mi consiglio quì con ombre , e larve .

A San

A San Francesco di Paola.

UOM già terreno, or Divo alto, e possente,
Che me chiamasti ancor fra' tuoi più cari,
Ve' come intorno a' tuoi sacrati Altari
Venir sogl'io cultor sì negligente.
Fia per te sciolta di mia fredda mente
La sonnolenzia, e veggia i suoi di chiari;
E che fui pensi, e che mi sono impari,
De' Misterj di Dio chiave alla gente.
Tempr' ancor tu l'offese luci mie,
Che lor non piaccian le apparenti forme,
Che di mia dolce etade il fior m'anno arso.
Queste mi adombran le perfette norme,
Come il Ciel fosse di bellezze scarso,
E mi fan lento andar per le tue vie.

Risponde ad Antonio Vitale J. C.

GUERRA con pace, empio servaggio amaro
Con libertate, e con quest' almi Chiostri
Cangiat' ho il Foro, ove il saper tuo mostri,
E d'altre norme altra eloquenzia imparo.
Quì non m'è il Ciel più di sue armi avaro,
Ond' io vinca gli ascosi antichi Mostri;
Nè tanto meco par, contenda, e giostri
Quel van disio di nome al Mondo chiaro.
O ben disposte, o venerande vie,
Ch' Uom segna, mosso da invisibil mano!
Chi mi fermò tra le incostanzie mie?
Come son quì; dond' era assai lontano
Pur dianzi, avvolto in caten' ampie, e rie?
Com'è quel, ch'aspro parve, or dolce, e piano?

A Ste-

A Stefano Manfredi Monaco dalla Certosa.

TU di BRUNON seguisti i boschi ombrosi,
E' sacrati silenzj in aspri monti,
Onde al Ciel vai con pensier casti, e pronti,
E qual Colomba in te tacendo posi.
Pur' io sdegnando il secol reo, m' ascosi
Tra ulivi, ed erbe, e ameni aranci, e fonti,
E' parchi cibi del PAOLAN sì conti
Lungo restauro al viver mio dispoſi.
Poi contrarj vegg' io gli affetti nostri;
Che tu leggier tue calde voglie adempj,
Me ancor tra valli tengon larve, e mostri.
Deh per me prega, che 'n sì estremi scempj
Non caggia, e viva i' qual convien tra Chiostri
Uom'Angel fatto, onor d'Altari, e Tempj.

A Gennaro Parrino J. C.

FUGGIR potei col piè veloce, e fermo,
Le genti, e viver come chiuso in bosco;
Ma lasso, dentro pur me riconosco
Dagli error primi e travagliato, e infermo.
Tua vertù rara è 'l far continuo schermo
Per mezzo al Mondo, e al vaneggiar suo losco,
Contr' al suo di dolcezza asperso tosco;
E 'n tuo cor' hai loco guardato, ed ermo.
Non sacro Chiostro, e non divoto ammanto,
Che muovon reverenza altrui di fuore,
Cangiano all' Uom sua voglia, e van desiro.
Sempre beato chi col pensier santo,
Chiara via s' apre infra il comune errore;
Ed io nol posso, e in mirar te, sospiro.

PER

PER boschi, e grotte, e per sassose vie,
Per lochi di lioni, e di serpenti,
Mendico, e nudo i' gia co' sensi intenti
In ricontar mie sorti infami, e rie:
Donna leggiadra oltra l' umano die
Mirai cinta di quattro astri lucenti:
Quì se te stesso darmi or non paventi,
Disse, avrai gloria, e le dovizie mie;
E con atto d' amor ver me conversa
La sacra Man mi porse; io sospirando
Giunsimi a Lei contra il destin mio crudo:
Chi laudar puo sua Carità diversa?
Or doppie ho vesti, ov' io languiva ignudo,
Ho dote, ho tetto, ov' io men giva errando.

CERTO i' non reggo a più frenar la piena
De' vizj uscendo torbida, e fremente,
Che in me le forze vincitrici ha spente,
Ed ossa arde, e midolla, e sangue in vena:
Tal forse apparve in rea funesta scena
Mandar Veseo di zolfi atro torrente,
Quando di tema sbigottiò la gente;
Ombra fatta del dì l' aria serena.
Credea veste or cangiando, e ufizj, e loco,
A schiera quì de' contemplanti Spirti,
Dar fine, o tregua a sì terribil gioco.
Ma l'Avversario con più acuti, ed irti
Pensier mi punge, e del mio lume ho poco;
Nè posso o Dio, quest' altro spazio offrirti.

NUOVO

NUOVO lacciuol, mentr' io men giva in pace,
Servo fuggito di catena ria,
Con più chius' arte per secreta via,
Tesemi 'l primo ingannatore audace.
A debil lume di tremante face
Scorsi, ch' ultimo rischio, a me s' apria;
E 'l Cielo armò la stanca virtù mia,
Sì ch' io vinsi 'l mortal passo fallace.
Chi mi campò con pia trionfal mano
Dall' atro abisso, ove tre lustri io giacqui,
E mi feo Nunzio delle sue parole,
Non lasciò, poiche a vita altra rinacqui,
Ch' io pur cadessi al più sicuro piano.
Questo è 'l magno ordin di sue grazie sole.

In onor. di S. Agostino. A Giuseppe Aurelio di Gennaro J. C. e Giud. D. G. C. D. V.

DA quella mente, ch' oltra ogni profondo
Abisso, e notte, nera atra giacea,
Poi forte lume uscir tal si vedea,
Ch' eternamente ogn' error vinse al Mondo.
E quel reo cuore, che 'l più tetro immondo
Gregge di Spirti in fango imo avvolgea,
Poi di sì pura immortal fiamma ardea,
Che 'n Dio sol ebbe sua misura e fondo.
Così dov' era più abbondante, e duro
L' uman delitto, più abbondante sopra
Il suo tesoro il sommo Amor diffuse.
AURELIO, in cui tanti suoi doni infuse
Natura, e 'l Ciel, tu di sì nobil' opra
Schiaram' in parte il divin senso oscuro.

Al

Al Venerabile Fr. Andrea Pepoli de' Minimi.
Per la Storia della ſua vita, ſcritta
da Frà Serafino de' Ruggieri
dello ſteſs' Ordine.

SOVRA un ſilvoſo, e ſolitario monte,
Cui bagna il piè la noſtra onda Tirrena,
Umil viveſti, agli augei noto appena,
E a que', che ti ubbidiro, alberi, e fonte.
Poi, come il Sol, che all'Oceàn tramonte,
Giacque il tuo Nome tra que' ſaſſi, e arena.
Ma di tue laudi or dotta carta è piena,
E all'uno, e all'altro Mar ſon chiare, e conte.
Così la noſtra, o negligenza, o errore,
O i difetti del Tempo, un tuo novello
Imitator felice, ammenda, e ſcuſa.
E lungamente al tuo ſacrato Avello
Vedrai la turba ſupplice diffuſa
Farti, o grand'Alma, ne' ſuoi voti, onore.

IL FINE.

Laddove nella pagina settima al verso 23. della lettera, che precede alle presenti Rime dicesi sotto il suo favoloso velame n' abbia a noi gl' esempi, ed i precetti la buona Poesia tramandati, *legger si dee* sotto il suo favoloso velame n' abbia a noi con gli esempi, e co' precetti la buona Poesia aperto, e manifestato.

E nella pagina ultima al verso 1. dell' anzidetta lettera leggesi, o sia l' unità, per cui al principio, il mezzo, e 'l fine con larga sì, ma maestra dialettica corrisponder dovendo, *legger si dee*, o sia per l' unità, per la quale al principio, il mezzo, e 'l fine con larga sì, ma maestra dialettica corrisponder dee.